

*Francesco Pinto*

*Giovanni Pipino*

*Un barlettano alla corte di tre Re*





*“Ciò che sappiamo è una goccia,  
ciò che ignoriamo un oceano”*

*Isaac Newton*

## **Ringraziamenti**

Un ringraziamento particolare alla gentilissima  
Angela Dimonte per la consulenza  
nella correzione delle bozze.

*Francesco Pinto*

# *Giovanni Pipino*

*Un barlettano alla corte di tre Re*

© Pur essendo i diritti riservati, si consente la riproduzione di parti del seguente volume a condizione che venga citata la fonte.

© 2013, Barletta

**In copertina** (realizzata da Service on Line di Alfredo Carbone, Barletta):

*Cenotafio, scultura marmorea risalente alla seconda metà del 1300.*

*Cattedrale di Lucera.*

## *Valore dell'opera*

*Fra gli studiosi contemporanei di storia barlettana annoveriamo con affetto e gratitudine Francesco Pinto, cultore, tra l'altro, di araldica e onomastica che riguarda la nostra Città. Con la sua peculiare discrezione ed eleganza ci dona, in questo libro, il frutto di una sua laboriosa ricerca sul condottiero barlettano Giovanni Pipino, vissuto a cavallo fra il XIII e XIV secolo alla Corte dei Re angioini Carlo I, Carlo II e Roberto I.*

*L'opera, di facile lettura, contribuisce a dimostrare che la grandezza di un città, nel nostro caso Barletta, non si misura soltanto attraverso i fatti ivi accaduti (spesso romanzati e asserviti ad un pur necessario turismo locale) e le gesta di chi vi trascorse gran parte o tutta la sua vita, ma anche attraverso l'importanza assunta altrove dai suoi cittadini.*

*Marc Bloch, nella sua "Apologia della storia", afferma che essa, lungi dall'essere la scienza del passato come i più sostengono, è lo studio a posteriori delle opere compiute dalle società, che "rimodellano secondo i propri bisogni il suolo su cui vivono". Questi sono - e "ciascuno lo avverte istintivamente" - i "fatti storici".*

*Ancora Bloch: [...] l'oggetto della storia è per sua natura l'uomo. O meglio: gli uomini. [...] La storia vuol cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi o delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi e delle istituzioni in apparenza più completamente staccate da coloro che le hanno create. E chi non riesce a farlo "non sarà, nel migliore dei casi, che un manuale*

*dell'erudizione. Il buon storico somiglia all'orco della fiaba: dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda.”*

*Ecco allora una carrellata delle imprese del Pipino e delle cariche da lui ricoperte una dopo l'altra nella Corte angioina, a dimostrazione di quanto potere avesse Barletta nell'allora Regnum Siciliae e di quanto siano abili i suoi figli – in ogni epoca – a “rimodellare” il suolo su cui vivono con l'intraprendenza e il coraggio che li contraddistinguono, senza mai dimenticare le loro origini.*

*Francesca De Santis*

## *Introduzione*

*Questa appassionante ricerca riguarda le vicende storiche di un personaggio di Barletta “di oscuri natali” (così infatti fu definito dal Villani, famoso cronista del ‘300) che, grazie alle sue capacità, seppe meritarsi la fiducia illimitata di ben tre Re.*

*Durante il periodo della monarchia angioina, in netta contrapposizione con l’elevata tassazione cui era sottoposto tutto il Meridione d’Italia, la Corona creò occasioni di promozione sociale attraverso il conferimento della “militia”, il servizio regio e l’ingresso nella “familiaritas” o nello status di “consiliarius”; di pari passo la città di Barletta, proclamata Città Regia nel lontano 1190 da Re Tancredi di Sicilia, ebbe la possibilità (in quanto città demaniale sotto il diretto controllo del re) di privilegiare alcuni suoi cittadini con un ingresso più facilitato nella dissestata amministrazione burocratica del governo regio.*

*Giovanni Pipino fu uno di questi: assunto a Corte, non smise mai di meritare l’illimitata fiducia dei suoi re, acquisendo con la sua epica impresa (la distruzione della colonia saracena di Lucera) una posizione completa, multiforme e onnipotente tanto da essere annoverato tra i più importanti e prestigiosi nobili del Regno di Napoli.*

*Questo messaggio culturale, utile strumento di consultazione, consente di conoscere meglio la figura storica di un barlettano ignorato dai più, appena accennato nelle cronache cittadine, anche in considerazione delle fonti scarse e spesso contraddittorie risalenti al periodo compreso tra la fine del XIII secolo e l’inizio del XIV.*

*L’autore*





a monarchia napoletana fu fondata nel 1130 da Ruggero II il Normanno, che istituì la *Magna Curia* allo scopo di organizzare le istituzioni politico-amministrative del Regno.

Essa era rappresentata dai sette grandi Ufficiali della Corona: Il *Gran Contestabile*, custode della spada del Re e comandante in capo dell'esercito; il *Gran Ammiraglio*, capo dell'armata; il *Gran Cancelliere*, custode del sigillo reale che autenticava i privilegi spediti dalla cancelleria, che spediva gli editti sovrani, sovrintendeva alla giustizia ed era il giudice addetto alle contese tra gli ufficiali di Stato; il *Gran Giustiziere*, magistrato supremo di giustizia, che esercitava la somma giurisdizione in tutto il Regno; il *Gran Camerario* (Gran Tesoriere), che sovrintendeva alle finanze del Regno; il *Gran Protonotario*, addetto alla firma degli editti e diplomi regi; il *Gran Siniscalco* (o maggiordomo) responsabile di tutto quanto occorresse alla casa del Re.

Nel consiglio della *Magna Curia* intervenivano anche importanti prelati e autorevoli baroni e, tutti riuniti alla presenza del Re, trattavano dei più importanti affari politici, civili, militari ed ecclesiastici.

Con l'avvento della nuova dinastia angioina, nella seconda metà del XIII secolo, la monarchia, quasi assoluta sotto gli Svevi, divenne praticamente feudale e il potere regio perse la maggior parte della sua forza a causa dei nuovi (e vecchi) baroni, che costituirono un ostacolo insuperabile tra essa e il popolo oppresso.<sup>1</sup>

Carlo I d'Angiò, essendosi circondato di consiglieri privati per gli affari di governo (in maggioranza provenzali, anche per ricompensare l'appoggio militare e logistico ricevuto dagli stessi nella conquista del Meridione d'Italia), sciolse la Magna Curia e, senza annullarne il titolo, ripartì in maniera diversa i compiti istituzionali dei Grandi Ufficiali.

---

<sup>1</sup> Pietro Rivoire, *Lucera sotto la dominazione angioina*. Trani, V. Vecchi Editore, 1901. Pagg. 6 - 7.



Fig. 1: Carlo I d'Angiò, Re di Napoli dal 1266 al 1284.

Il tesoro del sovrano e dello Stato si chiamò *Camera Summariae audientia rationum*, presieduta dal Gran Camerario.

Con successiva ordinanza del 27 ottobre 1277, per rendere più efficace la riscossione fiscale, il monarca angioino riordinò l'amministrazione finanziaria con due dicasteri: uno inferiore, composto dai presidenti incaricati della verifica sommaria dei conti (onde il nome *Camera Summariae*) e uno superiore, formato dai *Maestri Razionali* per le decisioni sulle questioni più difficili.

I *Maestri Razionali*, cioè ufficiali periti dei conti (*rationes*), massima istanza per il controllo delle finanze e dell'amministrazione del Regno, a seconda del numero dei *fuochi* (famiglie), stabilivano l'ammontare delle imposte, le ripartivano per ciascuna provincia e per ciascun comune di appartenenza e, tra dicembre e gennaio, spedivano le cedole a tutti i *giustizieri*, i quali comunicavano la rata corrispettiva alle singole *università* o comuni.

Il tribunale con l'archivio dei *Maestri Razionali* fu detto "della *Regia Zecca*". Carlo I d'Angiò<sup>2</sup> (Fig. 1) con la definitiva conquista dell'Italia

---

<sup>2</sup> Carlo I d'Angiò nacque nel 1226 da Luigi VIII di Francia e da Bianca di Castiglia; Signore della contea d'Angiò, del Maine e della Provenza conquistò la contea di Ventimiglia nel 1258 e di Cuneo nel 1259.

Con il benestare del pontefice Urbano IV scese con il suo esercito in Italia, sconfisse Manfredi nella battaglia di Benevento (1266) e si guadagnò il trono di Napoli e Sicilia, già appartenuto ai Normanni e agli Svevi. Fu incoronato a Roma da papa Clemente IV (*Clemens infeudavit regnum Siciliae citra e ultra pharum*). Valoroso nell'arte della guerra, energico ed attivo tanto da ritenere il sonno una inutile perdita di tempo, tentò di rendere più attivi i commerci nazionali con il potenziamento della flotta. Favorì la nascita di industrie laniere, di tintorie, e avviò un vasto programma di miglioramento delle strutture e della viabilità del Regno. L'elevata tassazione imposta ai sudditi provocò la *Rivolta del Vespro* in Sicilia e la conseguente guerra con gli Aragonesi, che non riuscì, però, a portare a termine poiché morì a Foggia nel 1285.

meridionale decise di trasferire la capitale da Palermo a Napoli<sup>3</sup> e questo cambiamento fece perdere ai siciliani tutti quei vantaggi derivanti dall'ospitare la corte reale.

Questo trasferimento potrebbe considerarsi "presunto" poiché in realtà il ruolo di capitale del Regno, riferito alla città di Palermo prima e a Napoli poi, non fu mai decretata con atti ufficiali.<sup>4</sup>

Col passare del tempo fu invece la particolare posizione geografica a determinare il luogo di residenza privilegiata della corte reale e a definire, convenzionalmente, Napoli "capitale" del Regno.<sup>5</sup>

Di conseguenza anche la Puglia cessò di essere l'epicentro del Regno: la regione prediletta che l'Imperatore svevo Federico II aveva definito "*pupilla degli occhi suoi*" fu costretta a subire una logica marginalizzazione e un lento ma progressivo impoverimento.

L'importanza della Puglia, infatti, era già stata messa in evidenza da ben quattro Concili tenutisi a Troia nel 1093, nel 1115, 1120 e 1127, che avevano elevato detta regione ad un ruolo primario nel mondo della cristianità. Inoltre, per la sua collocazione geografica, essa era ritenuta zona strategica per l'organizzazione delle difese contro le

---

<sup>3</sup> La città di Napoli, nella prima metà del XIII secolo, contava circa trentamila abitanti; con l'avvento della dinastia angioina fu teatro di un notevole sviluppo che la fece divenire ben presto sede di una delle Corti più importanti dell'Europa medievale.

<sup>4</sup> Fulvio Delle Donne, *Quaderni medievali*, 55. In: *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina; Bari, 22-25 ottobre 2002*. Ed. Dedalo, giugno 2003. Pag. 235.

<sup>5</sup> L'esistenza di una corte itinerante fu dimostrata dallo stesso Federico II che già nell'ultimo quindicennio del suo regno non visse più a Palermo e, pur avendo fondato uno *studium* a Napoli, preferì risiedere in Puglia, particolarmente a Foggia. Questa prassi itinerante della corte regia continuò in buona parte con gli Angioini, con Carlo I, e fu solo con il suo successore Carlo II, che Napoli divenne la residenza preferita del sovrano e quindi sede centralizzata degli uffici amministrativi.

invasioni provenienti dal Nord e base più adatta per contrastare eventuali ribellioni nel Regno.

Nel periodo delle Crociate poi divenne base logistica di partenza e arrivo di uomini e mercanzie tra Oriente ed Occidente.

L'anemia finanziaria fu il morbo costituzionale della monarchia angioina, che per preparare la conquista aveva speso tutte le rendite della Provenza e si era coperta di debiti verso i Papi e verso le più importanti banche romane e fiorentine.

Il nuovo Re impose una esosa tassazione necessaria per far fronte alle enormi spese e ai debiti contratti per la conquista del Regno e successivamente per la guerra del Vespro in Sicilia.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> Il duro fiscalismo angioino aveva portato il popolo siciliano all'exasperazione e finì per provocare una violenta rivolta antifrancese, che scoppiò a Palermo nel 1282 e fu chiamata dei "Vespri Siciliani" poiché ebbe inizio all'ora del Vespro del lunedì di Pasqua, nella Chiesa dello Spirito Santo. I tumulti ebbero inizio con un incidente isolato: un soldato francese oltraggiò una giovane sposa palermitana; ne seguì una rissa gigantesca che si trasformò immediatamente in un'autentica *caccia al francese* da parte dei palermitani; in seguito tale fenomeno di intolleranza si estese a tutta l'isola. Si narra che per stanare i francesi fu usato un particolare espediente che consisteva nel mostrare dei ceci e chiedere loro come si chiamassero quei legumi; con la pronuncia "sesi" l'identità francese era inequivocabilmente scoperta per cui scattava l'uccisione o l'arresto. In seguito a quella carneficina i francesi furono scacciati dall'isola e i siciliani offrirono la signoria delle loro terre al principe Pietro III d'Aragona, che poteva vantare qualche diritto sulla Sicilia perché sposato con Costanza, figlia di Manfredi. Ebbe quindi inizio la cosiddetta *Guerra del Vespro* fra Aragonesi ed Angioini; il conflitto, con alterne vicende, durò fino al 1302 (Pace di Caltabellotta) e divise ufficialmente il destino della Sicilia da quello del Regno di Napoli: quest'ultimo rimase appannaggio degli Angioini mentre l'isola fu assegnata agli Aragonesi che assunsero il titolo di Re di Sicilia. (Francesco Pinto - Antonio Vitriani, *Barletta Città Regia. Gli stemmi e la storia dal XIII al XVIII secolo*. "Ricerche della Biblioteca, n. 31". Barletta, Città di Barletta, 2003. Pag. 43).



Fig. 2: Francesco Hayez: I Vespri siciliani, 1844. Fonte: Internet.

Le concessioni ai nuovi baroni che avevano appoggiato la conquista, i privilegi al clero e ai rapaci ufficiali regi, l'instabilità monetaria e la difficoltà delle comunicazioni aggravarono la situazione e provocarono una grossa ondata di malcontento nella popolazione.

Solo le città mercantili e marittime, grazie alla loro maggior ricchezza derivante dal commercio di cabotaggio, riuscirono a sopportare l'*impasse*.

La città di Barletta, importante centro marittimo con Trani, Brindisi e Bari, divenne sede delle più importanti compagnie fiorentine (in aspra competizione con le succursali veneziane) e si affermò come

---

punto di riferimento nell'esportazione di sale, olio, vino, frumento, spezie, legno e armi.

Infatti, già a partire dai primi anni del XIII secolo, Barletta iniziò ad attestarsi come il *port of trade* di eccellenza del regno, proiettandosi sui mercati di media e lunga distanza (*intra ed extra regnum*), con scambi commerciali sempre più importanti.

I Quaderni del Regio Portulano di Puglia in Barletta<sup>7</sup> oltre a documentare la giurisdizione della città su tutti i porti marittimi d'*Apulia*, tracciano con dovizia il numeroso andirivieni di navigatori, armatori, banchieri, fideiussori, procuratori, nobiltà e autorità istituzionali che elessero il territorio barlettano centro nevralgico e privilegiato, *porta d'Oriente e dell'Adriatico*.

Le città demaniali furono beneficate dalla monarchia con amplissimi privilegi destinati a promuovere lo sviluppo del ceto medio e la *Universitas* di Barletta, proclamata Città Regia da Re Tancredi nel 1190,<sup>8</sup> fu subito favorita dal sovrano francese con molti provvedimenti.

---

<sup>7</sup> Al tempo di Carlo I d'Angiò tutto il regno di Napoli si divideva in quattro *Secretie*: Principato con Terra di Lavoro, Puglia, Calabria e Sicilia. Il Regio Secreto era l'ufficio fiscale per la riscossione delle imposte indirette e allocava l'ufficio del Regio Portulano che aveva la direzione delle dogane, dei traffici e dei diritti portuali. La *Secretia* più importante e più duratura fu quella di Puglia; questa, quando veniva ceduta in appalto era chiamata *ad cabellam*, se si cedeva in fitto si denominava *ad credentiam seu ad extaleum* e, nella maggior parte dei casi era in appannaggio ad uno o più personaggi facenti parte della nobiltà barlettana. (Salvatore Santeramo, *Il Regio Secreto e il Regio Maestro Portulano di Puglia in Barletta*. In: *Iapigia*, Anno XII, fasc. IV. Pagg. 225-228. Fonte: Internet.

<sup>8</sup> Per la città di Barletta l'editto di Re Tancredi era importantissimo perché prevedeva anche la riduzione dei gravami fiscali, alcuni provvedimenti in favore dell'economia cittadina, possibilità di carriere amministrative, militari o ecclesiastiche, il beneficio del Foro e sanciva la concessione per uso produttivo di tutte quelle svariate decine di migliaia di ettari demaniali da Barletta a Trani. Questi privilegi concessi alla Città, oltre al valore sociale e simbolico e a

Il 15 novembre 1266 Carlo I d'Angiò istituì nella città una Zecca, rimasta operativa per 12 anni, dove si coniarono monete d'oro dette *reali*, *mezzi reali* e *tari*. Nel 1268, acconsentendo *ad supplicationem hominum Baroli*, il monarca angioino concesse l'ampliamento delle mura della Città e l'anno successivo, a partire dal 20 aprile 1269, ordinò la ristrutturazione del castello di Barletta, seguita anche dall'ampliamento del porto e dei suoi cantieri navali, per meglio fronteggiare gli intensi traffici commerciali con il vicino Oriente.

Contribuirono allo sviluppo del territorio i numerosi funzionari regi barlettani, appartenenti a prestigiose famiglie nobili che, nonostante il ricambio dinastico, avevano mantenuto incarichi di massima rilevanza. Nella prima metà del 1200, infatti, erano numerosi gli ufficiali regi barlettani che, a cavallo tra la dominazione sveva e quella angioina, continuarono a ricoprire ruoli di rilievo al servizio della Corona; tra questi diversi membri appartenenti alla famiglia Della Marra, esponenti della famiglia Bonelli, Santacroce, Gentile, Cogna, De Riso, Acconciaioco, De Anna, che gestivano l'appalto di importanti cariche pubbliche, particolarmente in Puglia ma anche in Terra di Lavoro e in Abruzzo.

L'analisi sulla città di Barletta in quel periodo è così sintetizzata dallo storico barlettano Loffredo:

*“Nella dominazione angioina si restrinsero certo, e di molto, que' larghi orizzonti con l'assunzione di Napoli a metropoli del Reame di qua del Faro; ma non smesso il concetto dell'importanza che per la sicurezza del Reame annettevasi al possesso della Puglia, si continuò a*

---

convenienti motivazioni di tipo economico, ne favorirono la crescita urbana e demografica, attirarono in essa nuovi cittadini (cannesi, salpitani e altri forestieri che scelsero di divenire *cives Baruli*) e permisero loro di inserirsi autorevolmente in un territorio con delle caratteristiche economiche e politiche particolarmente attraenti.

*tenere in onore Barletta, che oltre a essere delle città Pugliesi allora la più ricca di popolo, di commerci e di patriziati, era soprattutto il baluardo più valido della regione. Inalterata pertanto essa conservò la primiera preminenza non pure nella Provincia di Terra di Bari, ma eziandio in tutta la regione di Puglia, in quanto, rispetto a quest'ultima, teneva massimamente a comando militare”.*

E proprio in questo particolare periodo s'intrecciano gli straordinari avvenimenti della nascente casata dei Pipino; eventi piuttosto singolari che la portarono ad una rapida ascesa, concretizzatasi nella *escalation* sociale del suo mitico fondatore Giovanni Pipino,<sup>9</sup> e ad una altrettanto rapida caduta: nel breve arco di sessant'anni circa, la casata dei Pipino assistette alla sua emblematica parabola storica.

La figura affascinante del capostipite Giovanni Pipino viene in questo modo messa in risalto negli scritti coevi di Giovanni Villani, cronista del Trecento: *di oscuri natali, figlio d'uno piccolo e vil notaio di Barletta*<sup>10</sup>.

Da quella professione<sup>11</sup> (in realtà *iudex*, comprovata da un documento risalente al 10 novembre 1287 e riportato nel Codice Diplomatico Barlettano) giunse poi, grazie alle sue capacità e alla sua fedeltà alla Corona, a meritare la fiducia di ben tre Re e ottenere importanti mansioni di governo di una parte del loro regno.

---

<sup>9</sup> Non bisogna confondere Giovanni Pipino, *Miles Magnae Curiae Magister Rationalis*, col suo omonimo discendente vissuto all'epoca di Roberto d'Angiò, destinato a più effimera gloria e ad una triste fine.

<sup>10</sup> Secondo altre fonti storiche, non documentate, Giovanni era discendente dalla nobile famiglia d'origine francese Pipino o Pepino, giunta in Italia al seguito dei re angioini dopo la conquista del Regno di Napoli.

<sup>11</sup> Giovanni Pipino viene spesso erroneamente menzionato dagli storici (soprattutto in riferimento al periodo iniziale della sua carriera) come notaio e in seguito anche come architetto (conclusione di comodo in base alle sue innumerevoli committenze artistiche di castelli, chiese e cattedrali).

Una prima citazione risalente al 1280, riportata dal Gadaleta sulla storia di questa famiglia, attesta che un Nicola Pipino era tra gli addetti alla riscossione della tassa sul sale mentre suo figlio Giovanni era addetto alla redazione di atti amministrativi alle dipendenze di Giozzolino Della Marra<sup>12</sup>, potente signore della città di Barletta e *Magister Rationalis* della Curia Regia.

Inizialmente la carriera di Giovanni Pipino fu adombrata da un episodio poco chiaro: coinvolto in un processo intentato contro Giozzolino Della Marra e imputato di molte estorsioni compiute nell'eseguire gli incarichi affidatagli dal suo protettore, il Pipino fu sciolto con formula piena dalle accuse e rimase impiegato curiale.<sup>13</sup>

Risultano comunque ignoti i particolari motivi che condussero Giovanni Pipino, figlio di un umile gabelliere del sale e giudice nella città di Barletta, ad approdare come dignitario alla corte di Carlo I d'Angiò, sovrano del Regno di Napoli. Le ipotesi più accreditate attribuiscono la sua ascesa *in primis* all'abilità del giovane funzionario, presumibilmente segnalata alla corte del Re dallo stesso Giozzolino Della Marra, e *in secundis* alla necessità di burocrati efficienti nel riordino di una dissestata amministrazione regia impegnata nella riscossione di denaro pubblico per fronteggiare l'enorme debito

---

<sup>12</sup> Giozzolino o Gezolino Della Marra, figlio di Angelo, Giudice Razionale sotto il regno svevo di Manfredi, passò direttamente alle dipendenze del re guelfo Carlo I d'Angiò, che si era subito reso conto della sua straordinaria abilità come Contabile della Corona. Fu lui, con la sua grande influenza a Corte, a istituire in Barletta una nuova Zecca, chiusa dodici anni dopo con l'apertura di quella in Castel Capuano, dove poi si conìò il famoso *carlino*. Con la sua riconosciuta autorità impedì che la città di Barletta insorgesse contro il governo angioino nel 1268 evitando, come invece accadde ad altre città ribelli, una terribile rappresaglia.

<sup>13</sup> Pietro Egidi, *La Colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione*. Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro & figlio, 1912. Pag. 171.

contratto dalla Corona con i banchieri fiorentini e con il Pontefice nel contesto della guerra con gli Aragonesi per il possesso della Sicilia.

Altro elemento da prendere in considerazione, per giustificare l'assunzione a Corte di Giovanni Pipino, scaturisce dalla necessità di cambiamento e di epurazione dei ceti dirigenti dell'amministrazione regia, subordinata ai nuovi ordinamenti statali che si stavano faticosamente preparando; probabilmente, proprio la particolarità di Barletta, città di regio demanio, facilitava l'inserimento di rappresentanti cittadini barlettani nell'apparato burocratico di governo.

Intanto il 28 gennaio del 1283 Carlo II, Principe di Salerno e Vicario del Re, convocò per il giorno dell'Annunciazione gli otto uomini più esperti e saggi della città di Napoli, assieme ai rappresentanti delle altre città del Regno, per cercare dei rimedi alla cattiva amministrazione dello Stato (*pro corrigendo omne male actum in hoc regno*).

Poiché nel reame il malumore cresceva per l'insopportabile tassazione a cui era sottoposta la popolazione,<sup>14</sup> il 30 marzo del 1283 Carlo II radunò nel castello di San Martino (Taurianova, Calabria) un Parlamento, al quale parteciparono conti, baroni, clero e i rappresentanti delle maggiori città.

La convocazione del Parlamento fu una novità; infatti era da molti anni che non si erano più tenute assemblee simili e, anche se convocate, non avevano prodotto nessun risultato. Con questa iniziativa Carlo II, in qualità di Vicario, si riprometteva di trattare abitualmente con i rappresentanti di tutti i ceti del Regno e di approvare nuove riforme in campo civile asserendo che i nuovi statuti erano necessari per "amore dei sudditi e per sollievo delle loro

---

<sup>14</sup> Il ceto popolare del regno napoletano pagava le tasse almeno per il 65 % del valore totale; la classe media, costituita da notabili, funzionari, commercianti e figure seminobili, versava il 25% mentre solo il 10% dell'onere fiscale era riservato alla nobiltà.

sofferenze e della loro oppressione”, *ultra paternam nobis traditam potestatem*.

Di fatto andò oltre le disposizioni dategli dal padre.

Contribuirono a proporre e ad approvare le nuove Costituzioni della monarchia: il cardinale Gerardo di Sabina, il quale il 5 giugno 1282 era stato nominato Legato nel Regno di Sicilia; il giurista Bartolomeo di Capua; Pietro Conte di Alencon; Roberto d’Artois; Ottone, Conte di Borgogna; Giovanni di Montfort, Conte di Squillace; Adenolfo d’Aquino, Conte di Acerra e Pietro Ruffo di Catanzaro.

I vari *capitoli* approvati nel Parlamento non costituirono una novità, ma piuttosto erano la dimostrazione di quanto troppo poco fossero osservati e furono pubblicati in una *cedula* distinta per ognuno dei tre Corpi invitati: clero, nobiltà e *universitas*.

La Chiesa ottenne franchigie ed immunità per gli ecclesiastici; furono concessi una serie di diritti alla nobiltà, che la legavano più saldamente alla Corona attraverso una cospicua esenzione di dazi e tributi, prendendo come punto di riferimento il buon tempo antico del Re normanno Guglielmo II; i cittadini ottennero il diritto di poter liberamente contrarre matrimonio e furono previste garanzie contro gli abusi dei funzionari regi.

Anche i mercati furono tutelati con alcuni provvedimenti atti a favorire gli scambi commerciali con la concessione di diversi privilegi ai principali porti del Regno tra cui Manfredonia, Barletta, Trani, Bari e Brindisi.

Si riporta integralmente quanto ebbe a scrivere l’Amari in riferimento alle decisioni sancite dal Parlamento *in castris in planicie Sancti Martini*:

*“... perché ai prelati, conti, baroni, cittadini, probi uomini, in gran numero adunati (novella temperanza de’ governanti angioini), chiedeva il principe i sussidi, e gli erano assenti in merito alla riforma, mai abbozzata già nei capitoli del dieci giugno dell’ottantadue, e peggio osservata, della quale or trattandosi con quei grandi e rappresentanti*

*della nazione, nuovi capitoli sancironsi e pubblicaronsi in questo parlamento medesimo, il dì trenta marzo milleduecentottantatre. Cominciavano con accettare apertamente in che orrendo servaggio e povertà fosse veduto il reame, per vecchia colpa, dicesi, dei tiranni svevi, e fresca malizia de' ministri e ufficiali del Re, tradenti il suo paternale buon volere.*

*Larghissimi indi i favori conceduti o rafferma agli ecclesiastici, per lor averi, persone, case ed autorità; che si corse fino ad accordare la franchigia delle tasse su lor beni ereditari, e, strano capitolo in una riforma di abusi, si ordinò la punizione civile degli scomunicati.*

*Gli aggravii che più ai baroni increscono furon rivocati, moderato il servizio militare; disdetto ogni impedimento a matrimoni delle figliole, e alla riscossione dei giusti aiutorii (quest'era il vocabolo) sui vassalli; ristoratoli privilegio del giudizio de' pari; cessata la molestia dei servigi del fisco.*

*A beneficio di tutta la nazione, il principe francò di dogane il trasporto delle vittuaglie da lungo nel regno; promesse coniar buona moneta; vietò le inquisizioni spontanee de' magistrati; menomò la taglia per gli omicidi non provati; consentì i matrimoni delle figliole de' rei di fellonia; corresse gli abusi de' servigi e le baratterie degli officinali, statuì il fisco non rivendicasse beni, altrimenti che per decisione di magistrato; non incorporasse le doti alle mogli degli usciti; né gli artieri si sforzassero a racconciar le navi regie, né la città a murar nuove fortezze; i giustizieri e altri ufficiali, usciti dalla carriera restassero nel paese quaranta giorni a rispondere di mal tolto.*

*Quanto alle collette e altre imposte generali e parziali, il principe bandì: godessero i cittadini del reame di terraferma di tutte le franchigie e gli usi de' tempi di Guglielmo il Buono. Ma sendone oscure ormai le memorie, rimetteva in Papa Martino descriver quelle consuetudini entro due mesi; comandava che due Legati d'ogni giustizia rato, a tale effetto si trovassero prestamente innanzi il Papa; intanto nulla fornirebbero le città e province, né anco in presto, fuorchè*

*nei casi stabiliti dalle costituzioni, in ultimo, richiamò in vigore i recenti capitoli di re Carlo, a vegliar la osservanza de' presenti, deputò inquisitori a posto in ogni città e terra...*<sup>15</sup>

Le buone intenzioni del principe Carlo vennero messe in evidenza con un'azione a sorpresa: incaricò tre personaggi, Rostano de Ageto, *miles*, il Vescovo di Troia e il giudice Gualtiero di Catanzaro, avvocato del fisco, di investigare e di conseguenza punire in tutto il reame (dal *Faro* ai confini degli Stati ecclesiastici), tutte le trasgressioni alle costituzioni di Re Carlo d'Angiò ed ai capitoli *per nos in plano Sancti Martini olim editorum*.

Infatti, due mesi dopo la fine del Parlamento, in soli sei giorni (dal 17 al 22 giugno), furono arrestati i più alti ufficiali del Regno e furono condannati alla forca: Lorenzo Rufolo, e i fratelli Angelo e Galgano Della Marra.<sup>16</sup> Con un dispaccio indirizzato alle principali città del Regno (22 giugno 1283) Carlo II giustificava il suo operato con la seria intenzione di mettere fine alle continue estorsioni e alle oppressioni subite dalla popolazione da quella *élite* burocratica corrotta, responsabile, a suo dire, della rivolta esplosa nel Regno di Sicilia.

Inoltre, con questa decisa azione di governo il Principe di Salerno raggiunse in un sol colpo due obiettivi: eliminò un gruppo ristretto di funzionari che ormai da molti anni gestiva le finanze del Regno impedendogli il controllo dell'amministrazione stessa e, con l'esproprio delle considerevoli ricchezze dei beni mobili e immobili degli accusati, incamerò dei notevoli fondi necessari nelle casse dissestate della Corona, impegnata nella costosa lotta contro gli Aragonesi.

---

<sup>15</sup> Michele Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*. Quinta edizione, Torino, Cugini Pomba e Compagnia, 1852. Pagg. 189 - 190. Digitalizzato Google Libri.

<sup>16</sup> Angelo Della Marra fu giustiziato *suis culpis exigentibus*, cioè per *i mali consigli dati al governo per scorticare i sudditi*. (M. Amari, *La guerra del Vespro...*, op. cit., pag. 207, nota 4).

Ed è quindi nella volontà di separare la responsabilità della Casa Reale dal cattivo operato dei suoi consiglieri, che Carlo II diede una chiara dimostrazione della capacità della monarchia nello svolgere il ruolo di garante dei diritti delle comunità e di qualificarsi come giudice supremo e dispensatore di giustizia.

L'epurazione cruenta voluta dal figlio contro gli importanti funzionari regi non trovò d'accordo il Re Carlo I d'Angiò che, tornato dalla Provenza (alla ricerca continua di finanziamenti e mezzi militari per contrastare gli Aragonesi), decretò a sua volta l'impiccagione del giudice Tommaso da Brindisi, che aveva perorato la condanna a morte del Rufolo.

Sono probabilmente queste favorevoli circostanze, inserite nel particolare periodo di cambiamento necessario per una maggiore funzionalità dell'amministrazione regia, a privilegiare l'ipotesi dell'inserimento di Giovanni Pipino nella farraginoso macchina fiscale del Governo che lo porterà, in breve, da oscuro funzionario statale a rivestire i ruoli più importanti della Curia Regia.

Nel 1283 Giovanni Pipino fu stipendiato a Corte con la paga di due once d'oro, undici tari e cinque grana, svolgendo le proprie mansioni con efficienza e abilità segnalandosi all'attenzione del sovrano Carlo I d'Angiò.<sup>17</sup> Eletto in seguito *consigliere* di Carlo II d'Angiò, detto *lo zoppo*, figlio di re Carlo I, il Pipino svolse con dovizia gli affari pecuniari delle tre grandi province di Bari, Otranto e Capitanata<sup>18</sup>, mettendosi in mostra per onestà e affidabilità.

---

<sup>17</sup> Il valore dello stipendio del Pipino potrebbe essere così sintetizzato: in quel periodo con due once d'oro era possibile comprare un cavallo da traino (il mezzo di locomozione dell'epoca), con due grana si comprava un chilogrammo di grano, mentre con un tari circa trenta polli e con due o tre tari una pecora.

<sup>18</sup> Furono i Bizantini, durante la dominazione dell'antica Daunia, nella prima metà del X secolo, a denominare il territorio "Capitanata", derivazione da "Catepanato". (Pietro di Biase, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi: la vicenda di Salpi*. Fasano di Puglia, Grafischena S.p.A., 1985. Pag. 79.

Fu in questo quadro politico, esattamente il 5 giugno 1284, che si verificò un avvenimento bellico determinante per la lotta tra Francesi e Aragonesi: la flotta siculo-aragonese, sotto il comando dell'Ammiraglio Ruggero di Lauria,<sup>19</sup> approdò al largo del porto di Napoli.

Carlo II d'Angiò, disobbedendo all'ordine del padre di non muoversi prima del suo arrivo dalla Provenza, uscì dal porto con le sue navi, per combattere il Lauria ma, dopo una sfortunata battaglia navale, fu sconfitto e fatto prigioniero assieme a parecchi nobili napoletani.<sup>20</sup>

Fu in realtà il conte di Acerra a consigliare Carlo II d'Angiò di attaccare la flotta aragonese che incrociava nel golfo di Napoli nonostante il parere estremamente negativo del legato Gerardo di Sabina.

---

<sup>19</sup> Ruggero di Lauria (Lauria o Scalea, 17 gennaio 1250, – Cocentaina, 19 gennaio 1305) ammiraglio italiano, al servizio dei sovrani aragonesi, fra i più celebri del suo tempo. Da allora e fino alla sua morte avvenuta nel 1305, la sua personalità ha dominato la storia marinara dell'Europa meridionale. Per la vastità delle imprese, per l'importanza numerica delle sue armate non è secondo che ad Andrea Doria, il principe dei marinai mediterranei. Impossibile elencare tutte le sue imprese, ne ricordiamo solo alcune: la battaglia navale di Malta e di Castellammare di Stabia, la conquista delle Isole di Gerba (Tunisia), la battaglia navale tra Barcellona e Capo San Sebastiano, varie incursioni in Grecia e le numerose battaglie navali e di terra in Sicilia, Calabria, Basilicata e Campania. Egli sconfisse più volte la flotta angioina e, nella celebre battaglia del Golfo di Napoli del 1284, riuscì persino a catturare il principe ereditario Carlo II d'Angiò. Dopo la pace di Caltabellotta, che chiuse nel 1302 la lunga guerra del Vespro, Ruggero fece atto di sottomissione a Federico di Sicilia e si ritirò nella Catalogna, dove morì.

<sup>20</sup> Costretto ad arrendersi e fatto prigioniero, Carlo II fu obbligato a firmare un dispaccio che ordinava la liberazione di Beatrice, cognata di Pietro d'Aragona, tenuta fino ad allora prigioniera a Napoli. Dopo la morte di Pietro d'Aragona, avvenuta nel novembre 1285, l'angioino, detenuto nel castello di Cefalù, fu trasferito in Catalogna ma, prima della partenza, firmò la rinuncia ai suoi diritti sulla Sicilia e sul territorio dell'Arcidiocesi di Reggio; ancora nel febbraio 1287, mentre era prigioniero in Spagna, sollecitò personalmente papa Onorio IV a rispettare il cosiddetto *Trattato di Cefalù*.

Nella battaglia gli Aragonesi impiegarono metodi forse poco cavallereschi, ma che ebbero pieno successo: con sommozzatori aprirono falle nelle navi francesi facendole affondare.

Il Principe fu imprigionato, trattato con tutti gli onori del rango e mentre si trovava, riccamente ornato, seduto in mezzo ai capitani della nave ammiraglia aragonese, fu testimone di un episodio increscioso e addirittura ridicolo: una barca di Sorrento si avvicinò alla nave con ambasciatori del Comune, i quali, saliti a bordo, scambiarono il principe Carlo per l'ammiraglio e gli offrirono quattro cofani di fichi, dei fiori e duecento augustali d'oro, esclamando: *com'hai preso il figlio, avessi anco il padre!* Il principe, suo malgrado, incassò la frase mentre l'ammiraglio Di Lauria, sarcastico, disse: *Per Dio, come sono fedeli al Re!*<sup>21</sup>

L'ammiraglio aragonese fece poi ritorno a Messina, dove i rappresentanti delle città siciliane chiesero la morte dell'angioino per vendicare l'uccisione di Manfredi e di Corradino.

Solo grazie alla mediazione della regina Costanza, moglie di Pietro d'Aragona e figlia di Manfredi, si riuscì a sottrarre il principe Carlo alla furia del popolo e a portarlo prigioniero nel castello di Cefalù.

Fonti legate alla tradizione attestano che Carlo II, condannato a morte in Sicilia, la notte invocò S. Nicola di Bari e all'alba seppe che la condanna era stata annullata.

Quando nel 1289 rientrerà a Napoli come nuovo sovrano del Regno, invierà doni di ogni genere alla Basilica barese, dove riposano le reliquie del suo "salvatore".<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> M. Amari, *La guerra del Vespro*, op. cit. pag. 216.

<sup>22</sup> La Basilica di San Nicola di Bari raggiunse con Carlo II d'Angiò il suo apogeo grazie alle generose donazioni di questo sovrano; una generosità che si spiega con la sua convinzione di dovere la vita a S. Nicola. Nel 1295 infatti le faceva donare dal Papa il ricco monastero di Ognissanti con le sue pertinenze; nel 1296 le faceva pervenire 23 preziosi codici liturgici affinché la liturgia ivi celebrata seguisse il rito della Sainte Chapelle di Parigi e, nello stesso anno,

Quando Re Carlo I d'Angiò arrivò a Gaeta, appresa della sconfitta subita dal Principe, maledì il figlio<sup>23</sup> ma dovette rinunciare all'invasione della Sicilia, dopo un inutile assedio di Reggio e preferì dirigersi a Foggia, in Puglia, dove improvvisamente, il 7 gennaio 1285 fu colto da un malore irreversibile che pose fine ai suoi giorni .

Alla morte del sovrano angioino, in attesa della liberazione dell'erede al trono Carlo II, il Papa chiamò il Cardinale di Parma affinché, insieme alla principessa Maria, moglie di Carlo II, governasse il Regno.

Ma Filippo, Re di Francia, nominò Vicario del regno suo figlio Roberto, Conte d'Artois, che seppe tenere ben saldo il governo e represses ogni tentativo di ribellione in quel particolare periodo di stallo della Corona.

Roberto, in visita nel Regno, si fermò in Barletta e da qui, il 22 ottobre 1288, indirizzò ai prefetti delle province pugliesi una lettera con la quale imponeva di osservare i capitoli del Pontefice stabiliti *Super statu et regimine regni*.

Durante la prigionia di Carlo II in Sicilia, Roberto d'Artois ebbe modo di apprezzare a corte le doti di Giovanni Pipino, esperto ed abile nel fronteggiare le continue necessità del tesoro regio, tanto da

---

annetteva la ricca Arcipretura di Altamura al Tesorierato di S. Nicola, da poco istituito nella persona dell'abile ed energico Pietro de Angeriaco. Nel 1300 otteneva che l'Arcivescovo Romualdo Grisone stilasse una dichiarazione di esenzione giuridica della Basilica dall'Arcivescovato di Bari. Nel 1301 Carlo II visitò personalmente la sua "cappella regia", e forse in questa occasione le donò la maggior parte delle preziose reliquie conservate in altrettanto preziosi reliquiari. Nel 1304, inoltre, perfezionava la donazione di tre feudi: Rutigliano, Sannicandro e Grumo che, con Ognissanti, raggiungevano la rendita di ben 400 onces d'oro.

<sup>23</sup> Pare che, appresa la notizia della prigionia del figlio, Carlo I d'Angiò esclamasse: *Foss'anche morto invece di essere in prigione, che m'importa! Ho perduto un imbelle, uno stolto, che si dà sempre ai peggiori consigli.*

considerarlo *dilectus consiliarius et familiaris noster*.<sup>24</sup> Così infatti lo designava un inviato aragonese, scrivendo al suo Re qualche anno più tardi.<sup>25</sup>

Carlo II, intanto, dopo una temporanea detenzione nel castello siciliano di Cefalù, venne trasportato in una prigione più sicura in Spagna; re di diritto, dopo la morte del padre, prima della partenza in Catalogna l'angioino rinunciò ai suoi diritti sull'isola di Sicilia e sul territorio dell'arcidiocesi di Reggio (Trattato di Cefalù).

Durante la prigionia varie delegazioni (Francia, Inghilterra e Papato) si attivarono per sollecitare la liberazione di Carlo II; persino Eleonora, moglie di Alfonso d'Aragona, si adoperò in favore del Re angioino. Dopo un primo accordo, preso ad Oleron nel 1287, che non trovò l'approvazione di papa Niccolò IV, il 27 ottobre 1288 a Canfranc, nel nord dell'Aragona, fu stipulato un accordo, mediato da Edoardo d'Inghilterra, che liberava Carlo II in cambio di tre dei suoi figli, in ostaggio al suo posto e stabiliva il pagamento di un riscatto di 30.000 marche d'argento.<sup>26</sup> Entro un anno, inoltre, Carlo II doveva accordarsi per mettere fine alla disputa sul possesso della Sicilia.

Tornato finalmente in Italia, Carlo II (Fig. 3) fu incoronato insieme alla moglie Maria nella cattedrale di Rieti dal pontefice Niccolò IV nel giorno della festa di Pentecoste, 29 maggio 1289. L'Angioino assunse per sé il titolo di Re di Sicilia (*Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*), rinunciando temporaneamente all'isola ma

---

<sup>24</sup> Pino Gadaleta, *Giovanni Pipino, Palatino di Altamura, Conte di Minervino, Principe di Bari*. Modugno, Bari, Edizioni dal Sud, 1995. Capitolo 1. Fonte: Internet.

<sup>25</sup> Lettera di lacme des Pug a Giacomo II, del 16 febbraio 1304. (P. Egidi, *La Colonia Saracena*, op. cit., pag. 171).

<sup>26</sup> I figli di Carlo che rimasero in prigione al posto del padre furono Carlo Martello, Ludovico e Roberto; furono liberati solo dopo il Trattato di Anagni del 1295. Responsabile della loro educazione durante il periodo di prigionia fu designato il francescano spirituale Pietro di Giovanni Olivi.



Fig. 3: Carlo II d'Angiò, Re di Napoli dal 1285 al 1308.

mantenendo i territori della Campania, Calabria, Puglia e Basilicata, riuscendo quindi ad ottenere un primo riconoscimento *de facto* del Regno di Napoli.<sup>27</sup>

Il 12 settembre dello stesso anno il papa Niccolò IV dichiarò illegittimi i trattati di Oleron e di Canfranc, poiché accettati in stato di necessità, sciogliendo Carlo II da ogni giuramento; questi però non fu d'accordo con la decisione pontificia in quanto preoccupato della sorte dei figli dati in ostaggio al Re d'Aragona.

Tornato a Napoli Carlo II d'Angiò diede subito il via a quelle riforme introdotte dal Parlamento di San Martino, confermò i capitoli e, con coerenza, introdusse nuove leggi per assicurare alle popolazioni

---

<sup>27</sup> Carlo II, nato nel 1248, era figlio di Re Carlo I d'Angiò e della sua prima moglie, Beatrice di Provenza. Principe di Salerno, sposò nel 1270 Maria d'Ungheria. Creato Vicario generale (1276) partecipò alla guerra dei Vespri e nel 1284, sconfitto al largo del golfo di Napoli da Ruggero Lauria, fu fatto prigioniero; dalla prigionia aragonese si liberò solo nel 1288. Incoronato a Rieti con il titolo di Carlo II, il 29 maggio del 1289, tentò ancora una volta di conquistare la Sicilia con l'aiuto dei Francesi, ma fu costretto a chiudere l'impresa con la pace di Caltabellotta. Carlo II, di bell'aspetto nonostante fosse claudicante (per questa menomazione fu detto anche Carlo lo Zoppo), era di animo clemente, liberale; e fu un monarca savio e molto abile. Meno bellicoso del padre, con un'abile politica matrimoniale ottenne per il figlio Carlo Martello il Regno d'Ungheria e nel 1305 costrinse sua figlia Beatrice, ancora giovanissima, a sposare l'anziano Azzo VIII d'Este (episodio, questo, che Dante bollò come turpe mercato in *Purg.* XX, 79). Grazie all'appoggio del Sommo Pontefice Bonifacio VIII estese il suo regno nell'Italia settentrionale, a Gerusalemme, in Epiro e in Acaia. Durante il suo regno furono realizzate numerose buone riforme: una più equa ed ordinata organizzazione della giustizia ed il miglioramento dell'agricoltura con l'istituzione del catasto fondiario e la delimitazione delle foreste demaniali. Morì a Napoli il 5 maggio 1309 e le sue spoglie furono traslate ad Aix, in Provenza, secondo la sua volontà.

maggiori garanzie e mitigare il peso del duro fiscalismo memore della ribellione in Sicilia e la conseguente *guerra del Vespro*.

Il nuovo monarca francese istituì due registri, nei quali furono riportate tutte le proprietà e i loro confini: tali registri si potevano consultare per redimere le controversie riguardanti le proprietà del re, della Chiesa, dei conti e dei baroni. Vennero regolati anche i diritti di successione e, per impedire la corruzione ancora ricorrente dei *giustizieri*, giudici e notai, dispose di raddoppiare gli stipendi che il Tesoro Regio pagava loro. In questo particolare periodo il sovrano francese gratificò Giovanni Pipino da Barletta per l'ottimo lavoro svolto fino a quel momento (era stato con Roberto d'Artois nell'esercito di Calabria) e, in segno di riconoscimento, gli concesse i feudi di Accettura in Basilicata e alcuni beni immobili in Barletta.

La svolta per l'*umile* funzionario di Corte avvenne quindi nel 1289: Giovanni Pipino fu insignito del "cingolo di miles"<sup>28</sup>, cioè cavaliere; riconoscimento che gli permetteva di essere elevato al rango di nobile e di essere aggregato, come Patrizio Napoletano, al Seggio di Porto.<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Per l'investitura di miles vi era uno specifico rituale militare: *Prima di essere investiti del cingolo e di prestar giuramento, sono «ravvisati se [sono] sani ed attendibili o estri a maneggiar armi [dopodiché] il vescovo vestito da diacono con il libro del vangelo li [fa] professar la fede cattolica e quella del Re facendoli giurare né all'una né all'altra mancare; da due cavalieri veterani [vengono] condotti d'innanzi al Re il quale con la sua spada legittimamente tocca loro il capo [...] altri cavalieri gli [calzano] gli speroni e poi gli [pongono] quella sottoveste e la regiera alla sua sedia [porge] la mano ed alzandosi [vanno] a sedersi nella loro sedia». Si acquisisce, così, il titolo di milite e di «messere nelle scritture», con il diritto di esibire l'anello d'oro.* (Giuseppe Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio*. Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Saggi 108, Tip. Gutenberg s.r.l., Fisciano (Sa), 2012. Cap. III, pag. 88).

<sup>29</sup> I Sedili napoletani, detti anche Seggi o Piazze, fin dalla loro antichissima fondazione hanno costituito il nucleo aggregante della classe amministrativa della città: ad essi e ai loro membri i sovrani regnanti hanno sempre riservato un trattamento di privilegio e di preminenza. La nascita dei Sedili "moderni",

Il privilegio è sancito in una lettera del 1° ottobre 1289: “*cum nob. vir Iohannes Pipinus, miles, consiliarius et familiaris n., nuper fuerit militari cingulo decoratus et supplicaverit nobis ut subvencionem de vassalis suis quos in iurisdictione vestra tenet, iuxta Regni constitutionem sibi propterea fieri mandaremus; ... percipimus quatenus subvencionem huiusmodi ab eisdem vassalis suis pro modo facultatum suarum, nisi ei alias pro eadem causa subvenerint, ... faciatis fieri congruentem ... Neapoli, octobris primo III ind. (Reg. Ang., LII, 48)*”.<sup>30</sup>

Quasi contemporaneamente il Re, come ennesimo premio per la sua fedeltà e per le sue grandi capacità, lo nominò Consigliere Regio e Maestro Razionale della Gran Corte, l’ufficio di maggiore autorità e dignità che si occupava della gestione delle finanze.

La prova documentale è riportata nella lettera dei reggenti al Giustiziere di Basilicata, datata 18 ottobre 1289: *Cum d. Iohannes Pipinus, magnae Regiae Curiae magister rationalis, etc...*<sup>31</sup>

Nel Novembre del 1291, quando Pipino si recò in Provenza assieme a Roberto d’Artois, la carica fu temporaneamente sospesa, ma al suo rientro in Italia egli ebbe la riconferma dell’alto Ufficio.

Il 4 gennaio 1292 il Re Carlo II d’Angiò scriveva: *Iohanni Pipino de Barulo, militi, dilecto consiliario, familiari et fideli nostro. Avendo tu servito fedelmente mio padre e me, te in magistrum rationalem magnae Curiae nostrae duximus statuendum.*<sup>32</sup>

---

cioè dotati di veste giuridica codificata, luoghi di riunione della *classe nobile* per l’espletamento degli atti pubblici, avvenne, però, nel 1268 per volere di Carlo I d’Angiò, il re che aveva spostato la capitale del Regno di Sicilia da Palermo a Napoli. Fu proprio il sovrano angioino a conferire il *cingolo militare* agli iscritti ai Seggi, che pertanto acquisivano la dignità cavalleresca.

<sup>30</sup> Pietro Egidi, *La Colonia Saracena*, op. cit., pag. 172.

<sup>31</sup> Ivi, op. cit., pag. 172.

<sup>32</sup> Ivi, op. cit. pag. 173.

Nel 1293 Pipino fu *Capitano* Generale<sup>33</sup> del Regno di Sicilia e fu testimone di Filippo di Taranto, fratello del Re, all' infeudazione del Principato di Acaia, nel Peloponneso, del ducato di Atene e del Regno di Albania (16 dicembre).

Era proprio la particolarità del suo ufficio a porre Pipino a contatti frequenti con il Re e a farlo apprezzare tra i consiglieri più ascoltati. Presenziò alla costituzione di Roberto di Calabria a Vicario del Regno nel 1297, fu protagonista nelle trattative svoltesi in Provenza tra il Re Carlo e Giacomo II, per la preparazione della promessa spedizione aragonese in Sicilia e rappresentò il sovrano francese in affari importanti e delicati, soprattutto di carattere finanziario. Il 24 dicembre 1297 Giovanni Pipino fu incaricato di contrarre in Francia un mutuo di 10.000 libbre tornesi, e nello stesso giorno gli fu fatta procura per richiedere e ricevere da Giacomo d'Aragona "*arma, galeas, vasa ac quaecumque alia... pro parte ecclesiae et regis Siciliae pro negotio armatae.* (Reg. Ang. XCI, 26b, 53b)".<sup>34</sup>

Gli ottimi risultati diplomatici confermarono il suo potere e la sua personalità alla corte di Napoli.<sup>35</sup>

Anche un matrimonio d'alto rango servì a consolidare e ad affermare l'ascesa sociale del Pipino che sposò la nobile Sibilla de Virgiliis, dama di Bisceglie, figlia ereditiera di un ufficiale provenzale che aveva combattuto al fianco di re Carlo I d'Angiò.

Dal matrimonio infatti ottenne nuove proprietà e ricchezze oltre ad essere allietato dalla nascita di quattro figli: il primogenito Niccolò o Nicola, Angiola, Margherita e Maria. Le tre figlie femmine, con una fortunata (e meditata) serie di matrimoni, affermarono la famiglia Pipino nella ristretta cerchia dei nobili più importanti del Regno;

---

<sup>33</sup> *Capitani* furono appellati anche quei Giudici, istituiti da Carlo II d'Angiò, che esercitavano la giurisdizione criminale col mero e misto imperio.

<sup>34</sup> Pietro Egidi, *La Colonia Saracena*, op. cit., pag. 252.

<sup>35</sup> Ivi, pagg. 173-251.

Angiola andò sposa a Niccolò Della Marra, gran Signore di Barletta, Margherita sposò il Conte di Terlizzi Gasso Dionisio mentre Maria si unì in matrimonio con il Conte di Ascoli, Adinolfo d'Aquino. La scalata sociale toccò anche al figlio maschio Niccolò; Giovanni Pipino, nominato esecutore testamentario di Giovanni Sparano di Bari, Signore del potente e ricco feudo di Altamura, combinò anche il matrimonio del suo primogenito con la figlia di questi, Giovannella, Contessa di Vico di Sorrento, la quale fu unica erede di tutti i feudi di famiglia, che costituirono la sua ricchissima dote nuziale.

Per diversi anni i diritti feudali su Vico furono esercitati proprio da Giovanni Pipino poiché la nuora Giovannella d'Altamura, promessa sposa di suo figlio Niccolò, era ancora minorenni e pertanto fu necessario affidarla ad un "consiglio di tutela" costituito dalla nonna Floridina Della Marra, da Raimondo, Conte di Fondi, e dallo stesso Giovanni Pipino. Il sontuoso matrimonio fu poi celebrato nel 1300.

Pipino acquisì anche il feudo di Minervino, già della famiglia Galgano e terminò la costruzione del castello<sup>36</sup> agli inizi del 1300, come attestato dallo stemma di famiglia posto all'ingresso di una torre, negli ambienti che oggi sono sede del Museo Civico Archeologico di Minervino Murge.

Il pessimo stato di conservazione di ciò che resta dello stemma della famiglia Pipino (Fig. 4) può essere attribuito ai tragici avvenimenti che videro contrapposti i nipoti di Giovanni Pipino contro gli eredi della famiglia Del Balzo, che rivendicavano il castello di Minervino.

---

<sup>36</sup> Il castello di Minervino fu definito "il nido d'aquila" per la sua posizione strategica in quanto posto su un'altura ripida, a quel tempo difficile da raggiungere, che consente una vista panoramica sul territorio circostante. In seguito i vari signori di Minervino lo adibirono a sede meno angusta e più nobile. La contesa di questo feudo, temporaneamente assegnato al fratello del Re angioino e poi concesso nuovamente a Giovanni Pipino, sarà determinante, nelle diatribe ereditarie consumate nella prima metà del 1300, nel tracciare la fine dell'intera stirpe dei Pipino di Barletta.



Fig. 4: Stemma famiglia Pipino; castello, Minervino.

Protagonisti negativi durante la guerra civile che afflisse il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto d'Angiò, gli eredi Pipino (Giovanni, Conte di Altamura, e Luigi) finirono traditi e impiccati (1357). I vincitori, con disprezzo, scheggiarono lo stemma e lo resero irriconoscibile per cancellare per sempre la memoria di quella casata tanto odiata.

L'inarrestabile ascesa politica di questo personaggio eclettico, è testimoniata da diversi documenti relativi ad attività di compravendita, riportati nel Codice Diplomatico Barlettano in cui, anno dopo anno, la carica del Pipino assume sempre più rilievo.

In un primo documento, datato 10 novembre 1287, il Pipino viene menzionato come giudice: *Senioricius de santa cruce archipresbiter della Chiesa di S. Maria Maggiore, per utilità della chiesa, permuta una*

*casa diruta messa presso il cimiterium della detta chiesa, con un'altra del Iudex Iohannes Pipinus, situata nel pictagio Marcicani.*<sup>37</sup>

Un secondo documento, risalente al 1° ottobre del 1292, certifica con la dizione di miles l'avvenuto inserimento nel novero dei nobili del regno: *Iohannes Pipinus miles, possedendo già una casa della Chiesa di S. Maria Maggiore, per la quale pagava il censo di una libbra de cera sin dal tempo dell'Archipresbiter Senioritius de Santa Cruce, ottiene dall'Archipresbiter Iohannes de Roma, f. Henrici de Roma, che la detta casa venga permutata con un'altra sua casa, tutte e due nel pittagio di S. Maria e presso il cimiterium di detta chiesa, con il pagamento o miglioria di 12 once d'oro e 15 tarì a favore della stessa chiesa. La detta somma col consenso del Capitolo e Arciprete viene depositata presso il cantore Petrus per comprarne in tempo opportuno possessioni per la Chiesa.*<sup>38</sup>

Infine, in un terzo documento ivi riportato e risalente al 1° dicembre 1302, il Pipino viene menzionato con l'altissima carica gestita nel Ministero delle Finanze del Regno:

*I coniugi, Lucas, avunculus Iohannis Pipini de Barolo, Militis Magnae Curiae Magistri Rationalis, e Maria, di accordo con l'Arciprete e con il Capitolo di S. Maria Maggiore, permutarono una loro casa con una casa della chiesa, messe nel pittagio Marcicani o di S. Maria.*<sup>39</sup>

Ed è proprio in questo periodo che la Città di Barletta, anche se in maniera indiretta, godrà dell'influenza di questo importante personaggio e conoscerà quello che può essere definito l'apogeo della sua storia. Seconda città del Regno per peso demografico ed economico, fu interessata da una notevole ristrutturazione urbana voluta da Carlo II che, più del padre, tutelò in modo particolare la Città.

---

<sup>37</sup> Salvatore Santeramo, *Codice Diplomatico Barlettano*, Barletta, Città di Barletta, 1988 (Ristampa anastatica). Vol. I, pagg. 140 -142.

<sup>38</sup> Ivi, vol. I, pagg. 194 -196.

<sup>39</sup> Ivi, vol. I, pagg. 287 - 288.

Il sovrano angioino mostrò molta cura e attenzione all'aspetto della città decidendo interventi di natura strutturale sull'assetto urbanistico; le opere pubbliche finanziate furono diverse e notevoli: l'allargamento della cinta muraria, l'ingrandimento del castello e l'ampliamento del porto in un periodo floridissimo per Barletta, che diventò seconda solo a Napoli nel commercio marittimo, tanto che sulle navi attraccate nel suo porto si imbarcavano mercanzie di ogni genere, dalle spezie ai preziosi tessuti del Medioriente.

Furono basolate le più importanti vie della città (s'ipotizza addirittura che il sovrano abbia disposto per Barletta il primo Piano Regolatore Generale di una città pugliese);<sup>40</sup> il rione Sette Rue infatti è ancora oggi come lo volle Carlo II, che curò anche l'aspetto architettonico e quindi estetico della Città ampliando le strade e realizzando un sistema di scolo per le acque reflue.

Per favorire lo sviluppo della Città, nel 1294, il sovrano angioino dispose l'accorpamento dei territori di Canne con quelli di Barletta.

L'indagine topografica sui tenimenti di Barletta e Canne era stata già ordinata da Carlo I d'Angiò il 18 agosto 1273, per risolvere numerose controversie circa la delimitazione dei confini di proprietà tra *cives barolitani e cannenses*. Suo figlio Carlo II con diploma del 4 luglio 1294 decretò l'unificazione dei due territori accogliendo le rimostranze di tanti barlettani proprietari di terreni e masserie sul territorio cannense.

L'unione territoriale fra Barletta e Canne fu ratificata con atto regio del 12 aprile 1303 e il nuovo comprensorio assunse la denominazione di *Barulum*.

Ciò nonostante, i due territori restarono distinti sul piano fiscale, poiché gravati da tasse separate sul piano ecclesiastico, in quanto la Diocesi di Canne continuò a funzionare fino al 1455.

---

<sup>40</sup> Renato Russo, *Santa Maria Maggiore, la Cattedrale di Barletta. Profilo storico-architettonico*. Barletta, Editrice Rotas, 2001. Pagg. 154 -155.

Fu poi papa Callisto III ad unificare il titolo di Canne con quello dell'Arcivescovado di Nazareth, presente in Barletta dal 1237.

### **Privilegio di Carlo II d'Angiò dell'unione del territorio di Canne a Barletta**

*Carolus II Dei gratia rex Hierusalem, et Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae, merita nostrorum obsequiosa fidelium non solum sunt amplianda favoribus, sed gratis decoranda ut, sicut fideles ipsos fidei sinceritas ornat interius, sic favoribus, gratiisque nostris se gaudeant, ceteri honorantes. Inde est, quod per nomine terrae nostrae Baruli dilectos fideles nostros humiliter nostrae celsitudini supplicato, ut cum ipsius terrae Baruli tenimento Cannarum, quod est cum ipsius terrae Baruli tenimento conterminum, nonnulli ex eis terras, campos, et masserias, ac animalia, et alias abilitates, eorum continuata temporum diuturnitate possederint et habuerint, ac etiam nunc possidere, et habere se dicant; et propterea tenimenta ipsa uniri, et in nostro demanio perpetuo retineri, non minus eis utile, quam necessarium reputent unionem ipsam, sic fieri de benignitate regia dignaremur. Nos gratis attendentes affectibus spectatae virtutis, et fidei probatae constantiam, quam in huiusmodi aegra conditione temporis praefati nomine tam in universo, quam speciali unanimes servaverunt, deducentes etiam in considerationis examine personarum pericula, eorum damna, carceres, etiam taedia, quae nonnulli eorumdem...*<sup>41</sup>

---

<sup>41</sup> Antonietta Magliocca, Francesco Paolo De Leon e la Istoria di quanto a Barletta particolarmente si appartiene. Trascrizione ed edizione critica del manoscritto. Ricerche della Biblioteca, n. 35. Barletta, Città di Barletta, 2007. Pag. 269.

La situazione nel Regno comunque diventava sempre più insostenibile: Carlo II infatti aveva iniziato a governare prendendo in prestito dai banchieri romani e fiorentini una grossa somma necessaria per riscattarsi dalla prigionia. Aumentando così il carico tributario e la pressione fiscale cui era sottoposta la popolazione del Regno si generarono continui e crescenti malumori e ribellioni.

A questi costi occorreva sommare quelli necessari alla prosecuzione dell'estenuante guerra contro gli Aragonesi per il controllo della Sicilia; si rese quindi necessario il ricorso da parte di Carlo II ai finanziamenti papali, già numerosi.

Non è difficile quindi comprendere in questo clima la pressione costante e *interessata* del papa Bonifacio VIII il quale, facendo leva sull'inconsueto attivismo religioso del sovrano, lo convinse ad indire una "crociata" contro i Saraceni di Lucera e contro la comunità islamica da tempo insediata in quel territorio.

Dopo i fasti e il declino dell'Emirato di Bari, una seconda fase dell'Islam in Puglia si ebbe nella prima metà del XIII secolo, a Lucera, dove Federico II trasferì una gran parte dei musulmani di Sicilia: *Luceria Sarracenorum*, espressione ricavata nei documenti coevi, fu un geniale gesto politico dell'Imperatore svevo che ritenne utile sfruttare un patrimonio di energia e di bravura come ennesima risorsa per lo Stato. Con una massiccia deportazione<sup>42</sup> dalla Sicilia al centro della

---

<sup>42</sup> Lo spostamento di intere popolazioni da una regione all'altra di una nazione era già avvenuta in tantissimi periodi storici, partendo da episodi citati nella Bibbia e fino alla copiosa storiografia romana: i Romani, per esempio, usavano trasferire popolazioni bellicose e trapiantarle in zone sicure dell'impero per un più sicuro controllo su di esse. Nel caso specifico di Lucera, in uno scenario caratterizzato dallo scontro tra il mondo cristiano e quello musulmano, acuito dal fallimento delle spedizioni delle Crociate, la colonia musulmana rappresentava senz'altro un caso anomalo, situata vicinissima al *centro territoriale* della cristianità, tanto da essere praticamente definita una "spina nell'occhio del Papa".

Capitanata, il grande Imperatore svevo instaurò un motore propulsivo sotto il segno della Mezzaluna: si svilupparono arti e mestieri (in cui i saraceni primeggiavano), si servì degli uomini d'arme (come fanteria di arcieri essi costituivano la punta di diamante dell'esercito svevo) e concesse libertà di culto (almeno due moschee), che fecero prosperare a dismisura la comunità musulmana, a dispetto della continua propaganda discriminatoria scatenata dai Guelfi e dal Papato; nel Concilio di Lione del 1245 infatti la Chiesa stigmatizzò l'operato di Federico II, che aveva fatto della città un'enclave saracena in territorio cristiano (*Civitatem maximam agarenorum fecit in regno*).

Giuridicamente considerati servi della Curia regia, i saraceni-lucerini godevano di alcune garanzie collettive come la possibilità di conservare usi, tradizioni e articolazioni sociali, e usufruire di una leggera forma di autogestione amministrativa. Al fisco erano obbligati a versare una duplice imposta, *canonem et gesiam*, costituito da un canone annuo, parte in natura e parte in danaro, per l'utilizzo delle terre demaniali ed altri siti loro concessi. Notevole impulso al commercio fu dato dall'istituzione a Lucera di una delle sette grandi fiere del Regno, che si svolgeva dal 24 giugno al 1° luglio, a ridosso delle attività di mietitura e trebbiatura.

I saraceni-lucerini esercitando con perizia l'artigianato (carpentieri, sellai, vasai e tappezzeri nel periodo svevo, e orefici, tessitori e intarsiatori nel successivo periodo angioino), trasformarono un piccolo borgo in una città ricca, fiorente e invidiata.

Già ai tempi di Federico II e di suo figlio Manfredi i pontefici erano ricorsi alla scomunica<sup>43</sup> per entrambi poiché la città di Lucera (Lugêrah per i musulmani) costituiva una peccaminosa tolleranza in un regno considerato a tutti gli effetti feudo pontificio.

---

<sup>43</sup> Con la bolla "Pia Matris" del 1255 il Papa Alessandro IV puntò il dito proprio su Lucera: *perché attraversare il mare per andare a caccia di musulmani, quando ne abbiamo più di trentamila proprio qui, a due passi?*

Di conseguenza questa nutrita presenza di fede islamica era ormai stata permessa troppo a lungo anche dai re angioini che, fino a quel momento, non si erano preoccupati né della conversione dei saraceni,<sup>44</sup> né della condizione dei cristiani che coabitavano con loro.

A dispetto di tutto e di tutti la città di Lucera, nel corso del XIII secolo, si era trasformata da piccolo borgo in città ricca e fiorente; fonti discordanti ritengono potesse contare su di una popolazione di gran lunga superiore ai ventimila abitanti, quasi tutti musulmani.

Dai tempi di Federico II, e in seguito sotto il dominio angioino, i Saraceni di Lucera avevano mantenuto la condizione giuridica di *servi curiae* (servi della curia), differente tuttavia da quella degli *sclavi* (schiavi) presenti nel Regno e provenienti dall'Oriente o dall'Africa.

Le due tipologie infatti erano ben distinte: i servi infatti erano *padroni* della loro persona mentre gli schiavi non lo erano. Risulta indicativo l'episodio dei due musulmani, schiavi dei Templari a Barletta, che pensarono di rifugiarsi presso i correligionari di Lucera chiedendo loro protezione: una volta individuati, furono ripresi e riportati, senza mezzi termini, nella loro condizione precedente.<sup>45</sup>

Si trattava insomma di una comunità con notevoli e riconosciute capacità produttive, con una intensa coltivazione del grano ed eccellenti lavorazioni artigianali (primeggiava l'arte vetraria e quella

---

<sup>44</sup> Poco dopo il 1250 lo storico Al-Giawzi, ambasciatore a Manfredi da parte del sultano Baibars, commentava: *Vicino al paese in cui risiedevo (Barletta), c'era una città a nome Lucera, i cui abitanti sono tutti musulmani dell'isola di Sicilia: lì si tiene la pubblica preghiera del venerdì e vi si professa apertamente il culto musulmano. Questa città è così dal tempo dell'imperatore padre di Manfredi. Egli aveva intrapreso colà la costruzione di un istituto scientifico perché vi fossero coltivati tutti i rami delle scienze speculative, e la maggior parte dei suoi familiari e funzionari di corte erano musulmani, e nel suo campo si faceva apertamente l'appello alla preghiera e la preghiera canonica stessa.*

<sup>45</sup> Giuseppe Staccioli e Mario Cassar, *L'ultima città musulmana: Lucera*. Collana: Questioni di Storia, Bari, Caratteri Mobili, 2012. Pag. 43.

della ceramica). Oltre ad una straordinaria sapienza manifatturiera, infatti, la popolazione saracena di Lucera, attingendo ad una tradizione consolidata in terra di Islam, era specializzata nella lavorazione della “terracotta invetriata” (le famose ceramiche sveve del museo di Lucera e dei ritrovamenti frammentari di Ortona, compresi i versatoi con filtro, i quali non sono altro che vasi e bacili di chiara fabbricazione islamica).

Questa città era da sempre sottoposta ad una pressione fiscale altissima, tra le più alte del Regno, con un censo annuo di 450 once d’oro, equivalente a un quarto della tassazione pagata dall’intera Capitanata; pertanto, inevitabilmente, nutriva malumore e insofferenza nei confronti del potere angioino e dei potentati della Città, troppo sottomessi al volere regio.

Ciò nonostante i rapporti tra musulmani e cristiani erano abbastanza buoni e le cronache del tempo non registrano alcun tipo di intolleranza religiosa e, anzi, si attesta che partecipavano di comune accordo alle esigenze di vita municipale, eleggendo le varie cariche.<sup>46</sup>

A conferma di quanto appena descritto i documenti dell’epoca certificano che Abd el Aziz<sup>47</sup>, uno degli esponenti più in vista della comunità saracena di Lucera, aveva la concessione enfiteutica a vita di alcune terre in località Falconara da parte dei monaci del convento di Santa Sofia in Benevento, mentre un altro capo della comunità,

---

<sup>46</sup> Nonostante l’esorbitante insediamento musulmano, una minoranza di popolazione cristiana persistette durante tutto il XIII secolo e un riferimento del Re a ... *nonnullae cristianae personae in dicta terra Lucera habitantes* offre una chiara testimonianza di una presenza cristiana databile attorno al 1294. Quasi sicuramente il centro della vita e del culto dei cristiani era il castello di Lucera dove, almeno sotto Carlo II d’Angiò, un cappellano aveva il compito di amministrare i sacramenti.

<sup>47</sup> Abd el Aziz era Signore del feudo di Tertiveri, concessogli proprio da Carlo II d’Angiò. Ricco e potente di famiglia, riconosciuto come personaggio politico di riferimento, nei documenti ufficiali era denominato Adelasius.

denominato Riccardo, aveva in affitto le terre della Chiesa di Santa Maria di Plantiliano.

Alcuni tumulti, ingigantiti dalle cronache di fazione avversa, provocati solo per reclamare uno sgravio dell'enorme tassazione o per difendere i propri diritti sulle terre del regio demanio, costituivano quindi una normale reazione alle prepotenze altrui.

La comunità di Lucera comunque, pur costituendo per le casse angioine un notevole introito fiscale, un bottino da cui attingere in continuazione, entrò nel mirino di Carlo II d'Angiò, che lanciò un anatema: *Lucera dei Saraceni, lurida conca di fiere e divenuta agli occhi di tutti pantano di infetto contagio, anzi dura peste di tutta la Puglia!*

Per il sovrano quindi la dispersione degli infedeli e la "bonifica" del territorio cristiano divenne una necessaria dimostrazione della supremazia dell'unica vera fede e costituiva un omaggio al Papa<sup>48</sup> in occasione del primo Giubileo, indetto nel 1300.<sup>49</sup>

Re Carlo riassumeva in questo modo le ragioni che avrebbero deciso la distruzione di Lucera, già da lungo tempo meditata: *propter multa horrenda et detestanda christiano nomini inimica, quae iidem Sarraceni in irreverenciam Dei et divine opropium Maiestatis iugiter*

---

<sup>48</sup> Tra le molte altre concessioni il Papa consentì di differire il pagamento del censo (ottomila once l'anno) non versato da cinque anni dal Re Carlo II alla Chiesa.

<sup>49</sup> Fu Bonifacio VIII, coriaceo combattente per l'egemonia papale sul potere temporale, ad indire il primo Giubileo cristiano con la bolla del 22 febbraio 1300 "Antiquorum habet fidem". A ogni pellegrino che nel corso dell'anno avesse visitato le basiliche romane di San Pietro e San Paolo fuori le mura veniva concessa un'indulgenza plenaria, con l'intento di redimere i peccati e diminuirne le pene. Secondo fonti di storici coevi furono circa 200.000 i pellegrini che visitarono Roma; essi avevano anche il dovere di lasciare un'offerta per la piena espiazione dei propri peccati. Il Giubileo fu foriero di notevoli introiti per le casse papali, rivelando fin dalla sua origine un aspetto materiale che con il tempo si sarebbe prepotentemente affermato.

*commictebant ibidem, et quae diebus istis contra Celsitudinem nostram ex preconcepte rebellionis spiritu commictenda parabant; de quibus subsequebantur cedes, incendia, depreciaciones et alia quamplura enormia in nostros fideles terrarum et locorum circumdiacentium, ac totius Capitanatae destructio facinosa, coniuracione inter se propterea et firmata.*<sup>50</sup>

Le lettere imperiali compilate dal monarca angioino mettono quindi in risalto i tre motivi principali della decisione di sterminio della comunità saracena: il suo fervore cattolico (il Re insiste particolarmente sul movente religioso poiché l'impresa, ispirata dalla *divina pietas*, gli ricorda come il primo dovere di un re cristiano sia la guerra contro i nemici della fede); il pericolo di una ribellione contro la sua autorità (vari tumulti scoppiati tra il 1299 e il 1300 erano sfociati in violenze e devastazioni causate dalla insostenibile pressione fiscale;<sup>51</sup> i continui danni arrecati dai musulmani alle terre di Capitanata (i saraceni sconfinavano spesso nelle campagne pugliesi con alcune scorrerie, ma soprattutto erano invidiati per la loro ricchezza e pertanto rappresentavano un modello di società poco gradito alle popolazioni cattoliche delle città limitrofe).

Molti storici sono convinti che il principale movente dell'inumana persecuzione progettata non sia stato il fanatico fervore religioso, né la protezione dei *tormentati* cristiani di Puglia, né il timore delle violente ribellioni, ma essenzialmente l'angosciosa necessità di ricerca di denaro: il possesso delle terre demaniali, il sequestro di tutti i beni mobili e immobili posseduti e acquistati dai Saraceni e la deportazione e la vendita come schiavi degli abitanti superstiti.

---

<sup>50</sup> Pietro Egidi, *La Colonia Saracena...* op. cit., pag. 131.

<sup>51</sup> I Saraceni erano da tempo sottoposti a continue ingiustizie perpetrate nei loro confronti dai funzionari del Re, dai signori locali e dai loro stessi correligionari, passati dalla parte angioina.



Fig. 5: Sigillo in cera di Carlo II d'Angiò.

Furono questi dunque i veri motivi alla base della drastica e impietosa decisione di distruggere la colonia saracena di Lucera.<sup>52</sup>

Queste teorie però sono state recentemente sminuite con la pubblicazione dell'articolo "*Monarchis and minorities in the Christian western Mediterranean around 1300: Lucera and its analogues*" di David Abulafia.

Costui infatti sostiene che alcuni storici, con le loro ipotesi, hanno influito sulle interpretazioni successive sottovalutando completamente il ruolo degli aspetti religiosi nella decisione del Re angioino di distruggere l'insediamento musulmano: espellendo gli Ebrei da Anjou e Maine nel 1289 e dalla Puglia nei primi anni del 1290, Carlo II aveva già dimostrato di essere intollerante nei confronti delle minoranze religiose.

Abulafia quindi mette in relazione la retorica musulmana evidenziando la religiosità del Re angioino e della sua famiglia e sostiene che il Re di Napoli potrebbe aver voluto un "agevole trionfo sull'Islam" nel distruggere l'insediamento della comunità musulmana di Lucera, distante dalla capitale Napoli appena 200 chilometri.

A sostegno di questa tesi occorre notare la celerità e il vigore con cui Carlo II cercò di creare una città cristiana al posto della vecchia enclave musulmana, dimostrando con le sue disposizioni che le sue intenzioni nei confronti della Città di Lucera non erano esclusivamente di natura economica.

Per una simile e difficile impresa occorre un uomo capace, affidabile, astuto e determinato e la scelta di Re Carlo II si dimostrò efficace e lungimirante; il comando della spedizione fu affidata a Giovanni Pipino di Barletta: non a un condottiero o ad un uomo di guerra, ma a un uomo di legge e di finanza, disposto ad ogni sorta d'intrighi, abilissimo a condurre in porto i più difficili negoziati,

---

<sup>52</sup> Francesco Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*. Roma, Donzelli editore, 1998. Pagg. 12-15. Digitalizzato Google Libri.

padrone dei più riposti segreti dell'animo reale, accorto diplomatico e fidato consigliere del Re in molti affari di natura politica.<sup>53</sup>

### **Trascrizione dell'atto ufficiale che conferisce l'incarico a Giovanni Pipino:**

*Karolus II, Johanni Pipino de Barolo, militi, ma.Cu.s. rationali, dilecto consiliario, familiari et fideli suo. – Scimus quod circa negocium Luceriae Sarr. necnon eorum personas et bona, tibi noviter a Ma. n. commissum, expedit gentes undique de regni partibus evocari, diversaque propterea emanare mandata, sicut cuiuslibet emergentis casus qualitas suadebit. Eapropter, de tua fide industria et legalitate domestica experientia confidentes, plenam tibi auctoritate presentium concedimus potestatem evocandi gentes undique de regni partibus pro executione memorati negotii et dirigenti mandata per licteras tuas, prout videris expedire, in personas Sarracenorum ipsorum et aliorum ibi presentium et etiam taliter vocatorum omnem tibi iurisdictionem, merum et mixtum imperium concedentes. Nos enim damus universis et singulis de Re... predco per alias nn. licteras expressius in mandatis, ut tibi ad requisitionem tuam circa id, tanquam persone nostre, cum illam ubi tu es presentaneam reputemus, ad honorem et fidelitatem nostram in omnibus et per omnia devote pareant et intendant. Penas autem et banna que, ratione executionis dicti negotii, rite tuleris, grata geremus et firma, eaque per te volumus a transgressoribus pro curia irremisibiliter extorqueri. Datum Neapoli, per Nicolaum Fricziam de Ravello, etc., die XXI aug. XIII indiz. Reg. XCVII, 370; CI. 173.<sup>54</sup>*

---

<sup>53</sup> Massimiliano Monaco, *Lucera nella Storia e nell'Arte*. CRSEC FG/30, Lucera, 2000. Pag. 97.

<sup>54</sup> Pietro Egidi, *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*. Napoli, Stab. Tip. L. Pierro & figlio, 1917. Pagg. 125-126.

Il piano della soppressione violenta dei musulmani lucerini fu concepito in estrema segretezza, discusso e preparato a lungo nei minimi particolari tra il Re e il suo fidato consigliere; costui, munito di ampi poteri e con un esercito forte di tremila cavalieri, giunse in Capitanata nei primi di agosto del 1300 per preparare minuziosamente il piano di conquista della Città: cautela, astuzia (e inganno), dovevano valere più della forza.

Giovanni Pipino convocò segretamente i rappresentanti delle maggiori *Universitas* della provincia per assicurarsi le entrate ordinarie dello Stato e s'impegnò a concedere agli alleati quei vantaggi territoriali che sarebbero derivati dalla conquista della città saracena.

La coalizione delle città di Capitanata, in cambio della distruzione della comunità islamica, si impegnava a versare un tributo annuo di duemila once (di cui 800 in ugual misura su tutta la Capitanata e 1200 solo su quelle città che confinavano con Lucera) e avrebbe tratto grandi benefici dai terraggi dei nuovi coloni e dal possesso di nuove terre. Le municipalità inoltre sarebbero state esentate dagli altri tributi per tre anni.

Quello di Pipino insomma era un piano finanziario geniale poiché, considerando che il tributo annuo complessivo dei saraceni-lucerini ammontava a 1500 once, con la nuova soluzione offerta agli alleati, oltre a non perdere nemmeno un'oncia, il reddito fiscale per il tesoro regio sarebbe anche aumentato.

La soppressione di *Lucheria, habitatio et refugium Sarracenorum* era ormai preparata nei minimi particolari: d'accordo con le città limitrofe si raccolsero mezzi e uomini necessari per circondare la Città e non fare fuggire nessuno; a meno di un chilometro da Lucera, per non correre rischi, Pipino fece alzare un terrapieno così da impedire eventuali cariche della temibile cavalleria saracena.

Tale opera è persino citata dall'Ariosto nel XVI Canto *dell'Orlando Furioso* come il "sezzo" e, a tutt'oggi, i nomi di alcune contrade infatti

rammentano quest'opera lungo la strada che porta a Foggia (per esempio *Seggio e Fico* di fronte al Seggio).<sup>55</sup>

Per non destare sospetti anche i rapporti con la comunità lucerina continuarono con normalità e, per accentuare l'effetto sorpresa, il 4 agosto 1300 (appena 11 giorni prima dell'assalto alla Città), Carlo II d'Angiò ottemperava alle scadenze burocratiche inviando a Lucera un dispaccio reale per indire l'elezione dei maestri giurati e dei giudici: *Quoniam tempus instat ut magistri iurati et iudices (...) eligi debentur et creari (...) concorditer (Universitatis) eligat (...) in numero consueto.*

Anche la presenza di schiere armate nei pressi delle mura della città non allarmò eccessivamente i Saraceni, ponendola in relazione alle spedizioni di guerra verso la Sicilia.

Ancora una volta Giovanni Pipino diede dimostrazione di una abilità strategica inusuale: conscio dell'efficacia di un'operazione militare basata sulla rapidità dell'esecuzione, agì in maniera spregiudicata, anticipando l'esecuzione prima ancora che il Re gli conferisse per iscritto i pieni poteri.

Mentre la lettera regia inviata il 21 agosto attribuiva tutti i poteri (mero e misto imperio)<sup>56</sup> e l'obbligo a tutti gli ufficiali regi di qualsiasi provincia e di qualunque grado di ubbidire al Pipino in tutto, come alla persona del re, questi aveva già temerariamente il 15 agosto 1300, giorno in cui la Chiesa festeggia l'Assunzione della Madonna,<sup>57</sup> fatto

---

<sup>55</sup> G. Staccioli e M. Cassar, *L'ultima città...* op. cit., pag. 82.

<sup>56</sup> *Merum et mixtum imperium* (mero e misto imperio) è una locuzione latina medievale che indicava il privilegio dell'esercizio di tutti i poteri (politico, amministrativo, fiscale, militare e giudiziario) che il Re, in via del tutto eccezionale, rilasciava ad un feudatario.

<sup>57</sup> A tutt'oggi il giorno dell'Assunta, elevata a Patrona della Città di Lucera, viene celebrato con solenni festeggiamenti religiosi e civili a ricordo di quell'avvenimento che, oltre alla *depopolatio* dei Saraceni, coincise con l'inizio della costruzione della maestosa Cattedrale sullo stesso luogo dove sorgeva una moschea musulmana.

ingresso nella città di Lucera con un esiguo numero di soldati senza destare nessun sospetto.<sup>58</sup>

Una volta entrato, con l'aiuto del Capitano e di tutta la guarnigione del castello, prese possesso dei punti strategici della città e, in nome del Re Carlo II d'Angiò, arrestò i personaggi più rappresentativi della comunità e iniziò il disarmo.

Vennero dapprima imprigionati i capi storici e i loro parenti, tra i maggiorenti della comunità, in numero di 450 circa<sup>59</sup> (tra i più in vista, Riccardo del Maltese, parente di Abd el Aziz; Riccardo e Sulimen, figli di Haggag, Salem Garruso e Bulgassem, già appaltatori della bagliva), mentre altri grossi esponenti, Haggag, Abd el Aziz e Salem furono arrestati fuori dalla città; di fatto tutta la classe dirigente dei Saraceni di Lucera fu catturata e imprigionata nei castelli reali.<sup>60</sup>

I Saraceni, resisi conto di cosa stesse accadendo, reagirono opponendo una violenta resistenza armata, che si sviluppò nelle tortuose vie della città, casa per casa, e che durò circa dieci giorni.<sup>61</sup>

---

<sup>58</sup> Alcune voci riferite alla leggenda popolare attestano che Pipino sia entrato in città solo dopo vari combattimenti e dopo una battaglia in campo aperto; avvenimenti del genere non trovano, però, riscontro in nessun documento ufficiale.

<sup>59</sup> Il documento n. 322 dei Registri Angioini specifica che si trattava di 433 ricchi, cinque cavalieri e sei plebei, mentre sei di essi trovarono la morte: in tutto 450.

<sup>60</sup> Non tutti i capi saraceni si rassegnarono alla prigionia: Abd el Aziz, infatti, mettendo in atto un tradimento (delatore dei suoi concittadini che nascondevano frumento e altre cose) riuscì a tornare in libertà; per allontanare poi ogni sospetto si convertì al cristianesimo e prese il nome di Nicola da Lucera. Morì nei primi mesi dell'anno 1301, prima ancora di raccogliere i frutti del suo tradimento.

<sup>61</sup> La tradizione di fede cristiana vuole che la Vergine Maria sia scesa in campo in favore delle truppe angioine osteggiando le schiere saracene con immensi sciami di moscerini e decretandone così la sconfitta.

Era ormai troppo tardi: i Saraceni avevano fatto entrare il nemico nel cuore della città ed ogni difesa risultò inutile.

Giambattista D'Amelj nella sua *Storia della Città di Lucera* cita alcuni diplomi angioini che fanno menzione degli atroci episodi (*horrenda depopulatio*) che si verificarono nei pressi di Porta Troja e che, per l'ingente sangue versato, fu denominata *Porta del Sangue*.

La fine della resistenza dei musulmani segnava in modo cruento e indelebile la storia dell'antica Città.

La *destructio* di "Luceria Sarracenorum", iniziata il giorno della Vergine Assunta, fu *peracta* il giorno di San Bartolomeo e attribuita al suo patrocinio.<sup>62</sup>

Gli studiosi interpretano in maniera discordante la denominazione *destructio peracta*: alcuni sono propensi a pensare che si trattò di un autentico massacro; i Saraceni infatti furono costretti ad abiurare la propria fede e tutti coloro che si rifiutarono furono passati a fil di spada. Dall'esame diretto dei documenti si evince però che, dopo la resistenza armata iniziale, seguita dal saccheggio come sfogo naturale derivante dalle inveterate abitudini delle milizie di quei tempi, i Saraceni furono imprigionati e sottomessi, privati di tutti i loro beni, anche delle suppellettili e che solo in un secondo momento venne organizzata la loro *dispersione* tramite la vendita come schiavi nella maggiori città del Regno.<sup>63</sup>

Alcune cronache raccontano che proprio il 24 agosto, Giovanni Pipino rischiò la vita: infatti, durante il corso degli ultimi concitati combattimenti si trovò circondato da un gruppo di soldati saraceni, fu ferito e disarcionato da cavallo; in quegli interminabili attimi di terrore,

---

<sup>62</sup> Docum. n. 492: *In cuius die festo S. Barthol. ipsorum Sarracenorum extrema strages et effugacio facta fuit.* (P. Egidi, *La Colonia Saracena...*, op. cit., pag. 180).

<sup>63</sup> La realizzazione della vendita e della conseguente dispersione della comunità musulmana di Lucera era costituita soprattutto dal persistente pregiudizio di natura religiosa.

Pipino raccomandò la sua anima a San Bartolomeo, il santo di quel giorno e, mentre stava per soccombere, fu salvato dall'intervento armato dei suoi cavalieri.



Fig. 6: Opera pittorica sulla cacciata dei Saraceni di Lucera. Fonte: Internet.

Quella fu l'ultima giornata di combattimento e si concluse con un pieno e definitivo successo militare: le truppe angioine erano ormai padrone della Città di Lucera.

Lo stesso giorno che il suo mandatario, Giovanni Pipino, superava le ultime disperate difese dei Saraceni, nell'esultanza dei primi successi, il Re scriveva: *Chi ponga mente alla devozione dei nostri predecessori verso Iddio, al loro fervore cattolico per la fede ortodossa, non dubiterà che noi, nati da origine così nobile e da stirpe di principi*

*tanto fedeli, sempre, su tutte le cose, agogniamo all'incremento della fede. E certo già da gran tempo avevamo coscienza che favorire i Saraceni del nostro Regno, i quali abitavano Lucera, era non poco disdicevole, anzi in certo modo sembrava delitto contro la fede. Pertanto nutrimmo sempre il pensiero di devastare e spopolare dei Saraceni Lucera, per darla ad abitare ai fedeli di Cristo. E così, ciò che su tal riguardo chiudemmo sempre nel petto, ciò che accarezzammo nella mente, oggi, colta l'opportunità, mettemmo ad effetto.*<sup>64</sup>

Carlo II, in ogni occasione successiva, parlando dell'impresa di Giovanni Pipino, mise in risalto le doti del suo *condottiero*, la sua prudenza commista al vigor dell'animo, all'arte congiunta al valore: ... *per mirabilis et laudande circumspectionis astuciam ac non minus per vigorosam animi probitatem, per diversos circuitus, processus et opera.*<sup>65</sup>

Compiuta l'operazione, perché fosse vanificata ogni eventuale resistenza della città fortificata e fosse tolta ogni possibilità di rifugio ai Saraceni dispersi, fu ordinato perentoriamente che fossero rase al suolo le mura della Città e colmate le fosse; volontà questa testimoniata da due documenti datati entrambi "Napoli 10 settembre 1300".<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> Pietro Egidi, *La Colonia Saracena...*, op. cit., pag. 132.

<sup>65</sup> Ivi, pag. 180.

<sup>66</sup> Doc. 327, Napoli 10 settembre 1300: *Karolus II Petro de Marra, militi, iusticiario Capitanatae. Ab ipso principio conceptus, quem circa depopulandam terram dictam quondam Luceriam fecimus, nutritimus mente, iamque alias iussimus, facere muros eiusdam terrae dirui et eius fossata seu vallos equari... personaliter tu ipse cum illis ad eandem terram te conferas factururus muros predictos funditus dirui et fossata quaecumque in eius sunt ambitu explanari.*

Doc. 330, Napoli 10 settembre 1300: *Karolus II Raynaldo Cugnecto, militi, thesaurario n., Guillelmo de Ponciaco, et Nicolao de Summa, militibus, ac Thomasio Scillabo de Salerno, iuris civili professori, ma n., Cu. magg. ratt. ... Postremo, recordati deliberasse ab ipso principio preconcepte per nos*

Il Re e Giovanni Pipino, nel disporre dei beni confiscati, adottarono gli stessi criteri usati nel trattare le persone: i Saraceni erano sempre rimasti servi della Camera Reale e tutti i loro possedimenti erano proprietà assoluta del sovrano, che poteva disporre a suo piacimento.

Giovanni Pipino, sin dal primo momento, mise in pratica le teorie reali: in nome del sovrano angioino, prese possesso di tutte le terre demaniali, sequestrò tutti i beni mobili e immobili e annullò tutti i contratti e le concessioni di qualsiasi genere in vigore sino ad allora.

Dal documento n. 328 dei Registri Angioini si apprende che Pipino si recò prontamente a Corte per informare direttamente il Re della buona riuscita dell'operazione e si accordò sui metodi di confisca e vendita dei musulmani.<sup>67</sup>

Il bottino fu veramente ingente: broccati di seta, oro e vasellame d'argento (cesellato dai bravissimi artigiani saraceni), perle, pietre preziose, bestiame e attrezzi agricoli costituirono un cospicuo affare per le casse regie tanto che se ne favoleggiò a lungo nelle cronache del tempo.

Furono sequestrate più di trentamila salme di grano, di cui seimila subito trasportate nella capitale Napoli, alle prese con una grave carestia, mentre altre mille salme furono mandate in Sicilia, alle truppe di Roberto, figlio del Re, impegnato nell'assedio di Catania per la

---

*depopulacionis dictae terrae, ac deinde preterea sepe iussisse ipsius muros diuri et fossata in eius ambitu exitentia explanari, commictimus vobis inter cetera ut et huiusmodi diruccionem murorum dictorum ac explanacionem seu equacionem dictorum vallorum, nec non reversionem Sarracenorum de partibus Capitanatae, si, prout ordinata fuit, completa non est, diligentem etiam custodiam fortellicie, usque dum saliem de Sarracenorum ipsorum statu tuciori modo duxerimus providendum, ac cetera que super hiis et circa hec pro onore et commodo nostro expedire sideriti, mandare et ordinare fieri quantocius studeatis.* (Pietro Egidi, *Codice Diplomatico...* op. cit.); (D. Morlacco, *Le mura e le porte di Lucera*. Fonte: Internet, PDF, pag. 182).

<sup>67</sup> P. Egidi, *La colonia Saracena...*, op. cit., pag. 209.

guerra di riconquista della Sicilia; il resto del grano fu venduto ai mercanti, rimpinguando così il già considerevole bottino di guerra.

Carlo II, con malcelata enfasi, annunciò al Pontefice la conquista di Lucera considerando la grande vittoria come suo personale tributo di devozione al Papato e al Giubileo che quell'anno si stava celebrando e, con l'ardente desiderio di rendere finalmente cristiana quella città, decise di rinominarla *Civitas Sanctae Mariae*.<sup>68</sup>

È importante sottolineare che la distruzione della colonia musulmana fu talmente ben pianificata dal Re e da Giovanni Pipino che già il 24 agosto 1300, prima cioè della definitiva conquista, fu spedito da Napoli il dispaccio reale che, per la prima volta, indicava la città con il nuovo nome: *Civitas Sanctae Mariae*.<sup>69</sup>

Con sovrana munificenza Re Carlo concesse a Giovanni Pipino ampi feudi, tra cui le terre e il castello di Tertiveri (già appartenuti al capo musulmano Abd el Aziz) e quelle di Rodi, in Capitanata; seguirono altri grandi riconoscimenti del re con l'assegnazione di Ceglie de Galdo, in

---

<sup>68</sup> Con l'indicazione di *Civitas Sanctae Mariae olim Luceria*, la città figurò negli atti pubblici fino agli inizi del 1500 e negli atti religiosi fino al 1860.

<sup>69</sup> *Karolus II, Johanni Pipino de Barolo – Meditantibus nobis circa rehabilitationem Luceriae, vocandae de cetero Civitas S. Mariae, de cuius utique habitationis modo nec non et de ceteris quae circa directionem eius agenda noscuntur tuo, sicut indicant aliae licterae nn. Inheremus arbitrio, inter cetera videndum occurrit quod plurimi anibantur fieri incolae dictae terrae, si tē senserint inde civem. Hac ergo consideratione premoniti, concedimus et mandamus tibi, tenore presentium, ut eligas et sabea tibi pro velle tuo unam de melioribus dominibus terrae predce, quia nos eam, utpote que nunc nostra est aequae ac cetere ipsius terrae domus ad Cu. n. rationabiliter devolute noscuntur, tibi et tuis hered in perpetuum damus donamus et tradimus ex nunc de certa n. scientia et gratia speciali concedentes tibi has licteras nn., pendenti Maiest, n. sigillo munitas, in ipsius rei testimonium et cautelam. Datum Neapoli, per Nycolaum Fricziam de Ravello, locum ten. proton. Re. n. Sic., a. D. 1300, die XXIII aug., XIII indiz., regn. nn. A. XVI. Reg. XCVII, 373; CI, 296. (P. Egidi, Codice, op. cit., pag. 128).*

Terra di Bari; le terre di Perrorio (Pretore) in Abruzzo; di Cirigliano, Picerno, Vignola, Balvano, Itapone, Castrum de Grandis (Castelgrande), Castelmezzano, Bellotto e Trifoglio, in Basilicata; di Castrignano, Maglie e Supersano in Terra d'Otranto e la terza parte di Solete, feudo salentino. Tra le altre donazioni del Re vi era anche una casa in Napoli, *in platea quae dicitur capud Monteroni in oppositum ad monasterium Sancti Festi*, prima appartenuta al defunto Sparano da Bari; il sovrano la donava a Pipino, *reformator civitatis Luceriae*, vita natural durante.<sup>70</sup>

Altro privilegio importante fu la concessione a Pipino della *comestabulia* (una specie di governatorato) della Città di Lucera con diritto ereditario e più di cento onces d'oro sulle attività delle Saline di Puglia.

Un documento monografico del Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera, relativo alle ricompense elargite "in perpetuo" al comandante Giovanni Pipino e ai suoi discendenti, per il magnifico successo dell'impresa di Lucera, fornisce un lungo elenco dettagliato di immobili prestigiosi ubicati in diverse zone della città e al di fuori di essa, in precedenza appartenuti ai capi carismatici della comunità musulmana.

Carlo II notificò il successo dell'impresa con sue lettere:

*Sane Johannes Pipinus ... hiis diebus dum fremente Sarracenorum Luceriae tumultuosa perfidia de quo toto regno nostro Siciliae grave scandalum timebatur ipse per nos missus illuc vigorem animi prudentiae circumspectae commiscens non sine illorum perfidorum strage multiplici tumultum sedavit eumdem, et Terram ipsam nidum utique pestilentis nequite toti circumpositae regioni tremendum depopulavit nociva perfidia et habitationem proficuam Christi fidelibus ordinavit. Reddidit quoque per id fidelibus Regni nostri non solum*

---

<sup>70</sup> Matteo Camera, *Annali delle due Sicilie, dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*. Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1860. Volume II, pag. 79. (Ex reg. ang. 1308 -1309, lit. C., fol. 134). Digitalizzato Google Libri.

*circumpositae provinciae sed remotae statum antea dubium in tranquillitate securum, Causam preterea dedit qua nostrum inde in multo ex ipsorum Sarracenorum spoliis accrevit Erarium nostrique annui redditus provenientes Nobis ante hoc ex ipsa Terra Luceriae et nunc ex ipsius depopulatione sublatis plures et potiore facti sunt solito in eo presertim quod per fideles ipsos circumpositae regionis eiusdem in maiori nobis quantitate quam hactenus solita per ipsius in hiis Johannis industriam sarcuntur.*<sup>71</sup>

L'ottimo risultato politico-finanziario del *risolutore* di Lucera, Giovanni Pipino, poté dare una boccata d'ossigeno, attraverso la vendita dei Saraceni fatti schiavi e la confisca dei beni di questi, all'erario angioino, per anni agonizzante e colmo di buchi finanziari tamponati dai prestiti dei banchieri romani e toscani e dagli aiuti a fondo perduto della corona francese.

Per le operazioni di confisca e di vendita il Pipino fu affiancato da una commissione di esperti formata da Rinaldo Cagnetta,<sup>72</sup> già tesoriere reale, da Nicola da Somma, Guglielmo da Poncy, e Tommaso Scillato, maestri razionali della Curia regia.

I principali centri di vendita degli schiavi saraceni furono Napoli e Barletta<sup>73</sup> (la piazza di Puglia era considerata tra le più importanti); in quest'ultima la vendita fu attuata *materialmente* nei primi anni del

---

<sup>71</sup> M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, op. cit., vol. II, pag. 79.

<sup>72</sup> Noto esponente di una nobile famiglia barlettana, originaria della Bretagna, Raynaldus Cagnettus, giureconsulto e membro del Consiglio della Corona, scrisse nel 1276 *Le consuetudini e leggi municipali della Città di Barletta*. Queste leggi furono tra le prime nel Regno ad essere compilate, anticipando quelle di Bari, Amalfi e Napoli.

<sup>73</sup> Nel 1300 a Barletta si erano già insediate numerose comunità etniche che abitavano in alcune zone specifiche della città: oltre ad una discreta comunità di Giudei, vi era infatti *Ruga Francorum*, ove si erano stanziati i Francesi, e *Ruga Rumenia* abitata dai Rumeni. Nella *piazza* di Barletta furono deportati poco più di duemila saraceni; il nucleo fu allocato nell'attuale via Mariano Sante che in quel periodo fu denominata *Ruga Saracenorum*.

1300 da Francesco Bonelli, Roberto Carangelo, Tommaso di ser Amerizio, tutti con la qualifica di *miles*, e da Gentilotto di Lucio.<sup>74</sup>

A gennaio del 1301 il Re dispose che tutto il denaro che era già pervenuto, o che sarebbe pervenuto dalla vendita dei Saraceni di Lucera e delle loro cose in Puglia, fosse assegnato a titolo di deposito a Taddeo Orlandi e Daccio Ranieri, della compagnia toscana dei Bardi, affinché lo conservassero presso la loro filiale insediata nella Città di Barletta.

In un resoconto del 1318, risultante dai quaderni di Pietro de Angeriacco, commissario per Terra di Bari, si attesta che solo a Barletta furono condotti 2024 saraceni; di questi il 13 gennaio 1302 ne erano già stati venduti 1634.<sup>75</sup>

Altri centri minori di vendita furono Bitonto, Andria, Ruvo, Melfi, Venosa, Salerno, Pescara e altre città. I luoghi di vendita erano stabiliti di volta in volta in base alle esigenze di mercato, per cui quando un posto era saturo la vendita avveniva altrove, dove c'era domanda.

Le regole di vendita furono disposte accuratamente dagli ufficiali regi e prevedevano un prezzo differente a secondo del sesso, dell'età, dello stato di salute e delle capacità manuali ed intellettive. Il valore massimo, tre once, era la quotazione degli artigiani, i quali furono tra i primi ad essere venduti perché costituivano la frazione più pregiata della comunità. La vendita fu così efficiente che, in meno di un anno, furono venduti tre quarti dell'intero numero dei musulmani immessi sul mercato.

Complessivamente, secondo l'Egidi, furono venduti circa diecimila saraceni, di cui oltre quattromila nella sola Terra di Bari; artigiani e ceramisti furono principalmente deportati a Napoli per essere venduti

---

<sup>74</sup> Victor Rivera Magos, *Rapporti di potere a Barletta tra età sveva e primo angioina (1232-1282)*. In *Archivio Storico Pugliese*, LXII (2009), Pagg. 43-111. Fonte: Internet.

<sup>75</sup> Pietro Egidi, *La Colonia Saracena...*, op. cit., pag. 197.

a prezzi ancora più alti e, tra questi, anche coloro che nel frattempo (per non essere trucidati) avevano abbracciato la religione cristiana.

Gli artigiani saraceni infatti erano considerati dal Re come risorse umane rare e preziose; Carlo II trasmise a Pipino il seguente comando: *Volumus insuper... ut omnes illos saracenos artistas... utpote quoslibet armaturarios seu factores armorum, etiam balistarum, arcuum, temptorium, budarum, coriorum rubeorum et cossinorum, magistros muratores, magistros bardatarios et magistros carpentarios, Neapolim sub tuta custodia destinatis.*<sup>76</sup>

Secondo gli storici la vendita si protrasse fino al 1343.

I viaggi di trasferimento nelle residenze di vendita costituirono un problema serio per le truppe regie per le continue molestie e stragi a danno dei Saraceni, nonostante la protezione delle guardie e le punizioni esemplari impartite agli aggressori.

Gruppi di cittadini e campagnoli infatti assalivano con impeto le colonne, uccidendo chiunque e facendo razzia di tutto ciò che capitava loro tra le mani; anche la città di Lucera fu scempio di avidi predatori che, dai luoghi vicini, calavano nella città semideserta, facendo man bassa di tutto con furti privati e azioni banditesche.

La presa della città di Lucera e la conseguente dispersione dei Saraceni, nonostante gli sforzi e l'impegno dei numerosi ufficiali della Curia Regia, determinò una situazione caotica che si protrasse per alcuni decenni a causa di una spiccata anarchia scaturita su tutto il territorio adiacente.

La nascita di Santa Maria, la nuova città cristiana, coincise comunque con l'avvio di un non meno utopistico progetto di rifondazione; la Città ne usciva, cioè, rinnovata negli abitanti e nelle

---

<sup>76</sup> Lanfranco Tavasci – Marco Squarcini, *Museo del mondo*. "Collana: Terre foggiane". Cernusco sul Naviglio, Edizioni Gema, 2005. Pagg. 27-30. Fonte: Internet in PDF.

strutture amministrative, sotto la materna protezione della Vergine Santissima.

Con lo scioglimento della colonia saracena, infatti, iniziava per Lucera una nuova era non solo storica ma anche religiosa: l'era di una nuova evangelizzazione per una città un tempo definita "città senza croci".

Giovanni Pipino, in sintonia con Carlo II, sfruttando le capacità amministrative degli *ufficiali* della Chiesa e dei frati mendicanti nello smantellare la colonia musulmana, mostrate sin dalle fasi iniziali del progetto, decise di affidare loro, come già in precedenza era avvenuto per gli Ordini Francescani, Domenicani e Agostiniani a Valencia in Spagna, il compito di cristianizzare la zona.<sup>77</sup>

Il Re angioino decise di far assumere un volto nuovo alla Città, ripopolandola e fortificandola.<sup>78</sup>

---

<sup>77</sup> Nel 1322 Roberto d'Angiò per suggellare il processo di cristianizzazione della città di Lucera fece giungere da Avignone (il Papato in quegli anni aveva trasferito la propria sede in Francia), il Vescovo croato Agostino Kazotic, che in breve tempo contribuì notevolmente all'affermazione della fede cristiana nel popolo lucerino. Proprio in relazione alla brevità del suo governo episcopale il vescovo Kazotic promosse una lunga serie di iniziative sia in campo religioso che in quello civile e sociale. I biografi infatti attestano un'attività intensa e fervida che vide l'inizio della costruzione della Curia vescovile, il restauro della Chiesa di S. Maria della Tribuna, la fondazione di un ospedale e la reintegrazione della cinta muraria della Città. (Pasquale Soccio, *Due santi nella Lucera del loro tempo*. In *Miscellanea di Storia Lucerina; atti del I e II Convegno di Studi Storici*. Regione Puglia, CRSEC di Lucera, 1987. Pagg. 124-126). Nel 1323 il Vescovo fu colpito da un saraceno e, per la grave ferita riportata al cranio, morì pochi giorni dopo; oggi il Vescovo Agostino è Beato e le sue spoglie mortali sono custodite nella cattedrale di Lucera, che lo ricorda il 3 agosto.

<sup>78</sup> Le mura angioine di Lucera non furono subito ricostruite da Carlo II sia per non fortificare nuovamente quella che era stata la roccaforte dei musulmani, sia per le condizioni finanziarie del Regno. Fu solo allo scadere del primo

Giovanni Pipino ebbe conferma del diritto eccezionale di cui era stato investito sin dal primo momento, di *depopulare e di rehabitare* Lucera; a lui venne affidata la suprema direzione della Città, la facoltà di nominare o revocare il Capitano stesso della Città<sup>79</sup> e i suoi collaboratori.

Furono concessi ampi privilegi e libertà, fu prevista la dotazione di nuovi monumenti e arredi e l'affidamento del governo del territorio ad un Consiglio di dieci cittadini rappresentanti le tre diverse categorie sociali: *maiores, mediocres et minores*, ossia nobili, borghesi (professionisti e commercianti) e popolani.

Il ripopolamento della nuova città non fu facile ma avvenne relativamente presto: oltre ai civili addetti ai lavori e quelli al seguito di Pipino, verso la metà dell'ottobre del 1300, arrivarono i primi abitatori, cavalieri e fanti che avevano partecipato all'impresa. Si aggiunsero man mano ecclesiastici, baroni e borghesi del Regno, venuti a seminare le terre incolte.

Un grosso nucleo arrivò dalla Calabria (erano per lo più esuli che avevano abbandonato le proprie residenze devastate dalla guerra con la vicina Sicilia) e molti altri gruppi arrivarono da zone diverse: erano abruzzesi, beneventini, siciliani, pugliesi e persino francesi.<sup>80</sup>

---

ventennio che il Vescovo di Lucera, il croato Agostino Kazotic, si preoccupò della ricostruzione ma, al di là di qualche sparuta riparazione, fu il Re Roberto d'Angiò, con diploma del 16 febbraio 1341, a cingere la Città con un nuovo perimetro di fortificazione.

<sup>79</sup> Giovanni Pipino, usando i pieni poteri concessigli dal Re, affidò l'ordinaria amministrazione della Città, già ai primi di marzo del 1301, al Capitano di Lucera, il calabrese Ansaldo da Monteleone. Il 28 dicembre dello stesso anno, sempre il Pipino, designò per quell'ufficio Pietro della Marra. (Pietro Egidi, *Codice Diplomatico...*, op. cit., pag. 319).

<sup>80</sup> Tonino Del Duca, *Origine, vita e distruzione della colonia Saracena di Lucera*. Pag. 11. Fonte: Internet, PDF.

Una caratteristica iniziativa economico-sociale, ideata dal sovrano angioino, per ripopolare il territorio lucerino fu la concessione del cosiddetto *terragio*, appartenente al regio demanio e dato in godimento agli abitanti del luogo per un tempo indeterminato.

Un diploma del 1302 certifica infatti l'assegnazione ai capi-famiglia, a qualunque ordine e grado sociale essi appartenessero, di una casa e di un pezzo di terra da usare come orto o come vigna. La donazione, esente da gravami fiscali, veniva effettuata in proporzione al numero dei componenti della famiglia e alla condizione sociale; pertanto spettava, nell'ordine, a baroni, conti, notai, medici, avvocati e artigiani e, infine, ai proletari.

Nel documento viene precisato che la concessione, per essere valida, fosse a favore di coloro che avessero risieduto per almeno 10 anni a Lucera a tutti gli effetti.

Per incrementare il successo dell'iniziativa, in un altro decreto datato 30 aprile 1306 Carlo II, oltre ai Lucerini residenti in città, concedeva anche a quelli che si sarebbero stabiliti sino al Natale successivo, un territorio capace di contenere duemila salme di seme. Con questo secondo atto nacque il vero e proprio istituto del *terragio* lucerino.

Sin dal primo momento, però, esso manifestò quello che possiamo definire il suo male costituzionale: l'usurpazione immediata delle terre concesse, da parte di nobili e prelati, non residenti a Lucera, a danno della popolazione. Nel corso dei secoli infatti diverse volte i sovrani revocarono alla curia le terre indebitamente usurpate e ordinarono nuove ripartizioni.

In questo profondo clima di cambiamento, per *damnatio memoriae*, tutte le tracce dell'architettura musulmana in Lucera scomparvero: la moschea del castello fu abbattuta e al suo posto si diede inizio alla costruzione di una chiesa dedicata a San Francesco; la grande moschea ubicata nel centro della Città fu demolita e, più o meno nello stesso posto, fu prevista la costruzione di una nuova cattedrale, per la quale furono forse utilizzate pietre di riporto.

Anche il cimitero saraceno fu distrutto e il terreno venduto nell'agosto 1302 per la costruzione di un mulino a vento.<sup>81</sup>

Il materiale più usato nelle opere di ricostruzione volute da Carlo II d'Angiò fu il laterizio (mattoni, tegole, ecc.), scelta questa agevolata senz'altro dalla fiorentina attività artigianale e, quindi, dalla presenza di botteghe e fornaci a conduzione familiare per la produzione di *embrici* (tegole) e di *quartariae* (anfore e brocche per gli ortolani e per i contadini). Alcuni documenti angioini, come quello significativo del 1301, che enumera le donazioni regie fatte a Giovanni Pipino di Barletta, *the butcher of Lucera as patron and builder*, menzionano fabbricati già appartenuti a funzionari arabi (all'Arcadio e a suo figlio), che erano provvisti anche di fornaci per la produzione di mattoni e simili: *Item in ruga Ayrata iuxta portam Casalis Novi, domus quinque cum fornacibus tribus, in quibus fiebant embrice e item domus duae cum fornace pro faciendis quartariis.*<sup>82</sup>

Questo nuovo fervore edilizio rivitalizzò la Città; a prova dello stesso restano a tutt'oggi notevoli testimonianze lucerine tra cui il Duomo, la Chiesa di San Francesco, ecc..

---

<sup>81</sup> La completa distruzione della Città di Lucera non fu un fatto isolato poiché seguì una sorte comune a numerosi insediamenti musulmani, non solo dell'Italia meridionale, ma anche della Sicilia e parzialmente della stessa Spagna, dove la presenza araba si era protratta più a lungo. Gli unici reperti lucerini dell'era islamica sono vetri e vasellame, databili tra il 1250 e il 1300: maioliche e ceramiche, vasi da acqua con decorazioni e piatti ornati con policromi, tutti di fattura locale. Tuttavia, oltre che nei manufatti e nelle opere artistiche, si può parlare ancora oggi di "eredità musulmana" grazie alle sopravvivenze toponomastiche e alla diffusione dei cognomi di origine islamica, in particolare quelli derivanti dagli etnici: il diffusissimo "Saracino" (caratteristico della Puglia e Basilicata), "Muscatelli" (da Mushc-at-Allah), "Ametta" (nome proprio comune tra le genti musulmane) e Sulayman e Marzuq.

<sup>82</sup> Dionisio Morlacco, *Industria laterizia a Lucera*. Fonte: Internet PDF, pag. 135.

Il risveglio del Cristianesimo e il ritorno di una vivace devozione mariana in Lucera furono conclamate dallo stesso Giovanni Pipino che, il 15 agosto 1301, portò processionalmente per l'antico abitato della Città la riesumata statua di Santa Maria, in occasione del primo anniversario della vittoria sui Saraceni. Il 2 febbraio 1304 il sovrano angioino donò *in feudum nobile* alla cattedrale di Lucera, nella persona del Vescovo Stefano,<sup>83</sup> la terra di Apricena e il *palatium* di Guardiola.



Fig. 7: Santa Maria della Vittoria, Patrona di Lucera. Fonte: Internet.

---

<sup>83</sup> Stefano nel 1304 ricopriva la carica di Consigliere e Cappellano Regio e si firmava 'Episcopus S. Mariae'. Stefano, potremmo dire, fu il vescovo delle prime riforme, seguite immediatamente alla *depopulatio Sarracenorum*. (Gaetano Schiraldi, *La comunità cristiana di Lucera nell'alto e basso medioevo: primi appunti per una storia*. Fonte: Internet, PDF, pag. 61.) Pur con qualche incertezza nelle date, i vescovi di Lucera succedutisi nei primi due decenni del XIV secolo furono, oltre al già citato Stefano, Giovanni (1398) e fra' Giacomo (1314); seguirà poi l'intenso ma breve episcopato di Agostino Kazotic (italianizzato poi in Casotti).

Con questa donazione i confini della diocesi di Lucera si allargarono ulteriormente; tale privilegio fu riconfermato da Roberto d'Angiò il 5 gennaio 1322. Fu sempre dono regio alla Città la nuova statua della Vergine, detta *Santa Maria della Vittoria* (Fig. 7), alla quale nel 1304 furono donate simbolicamente le chiavi della Città (Fig. 8) durante una visita del Re a Lucera, fatta per sincerarsi *de visu* delle cure e degli sforzi del suo luogotenente Giovanni Pipino per renderla popolosa e fiorente dopo la distruzione dei Saraceni.



Fig.8: Re Carlo II consegna le chiavi alla Città. Fonte: Internet.

La regina Maria d'Ungheria offrì una grande collana d'oro alla statua della Madonna, che da allora fu invocata come Santa Maria Patrona di Lucera; fu inoltre istituita una grande festa in onore della protettrice della Città, da celebrarsi ogni anno con la massima partecipazione del popolo.<sup>84</sup>

Durante la breve permanenza a Lucera Carlo constatò l'opera saggia di governo, e si congratulò personalmente con Pipino per l'ordine da lui imposto sopra il *reggimento della città*.

La Città ebbe anche la sua insegna (stemma) consistente in un leone rampante inalberante il vessillo con Santa Maria Patrona, divenuta in seguito l'arma civica (Fig. 9).<sup>85</sup>

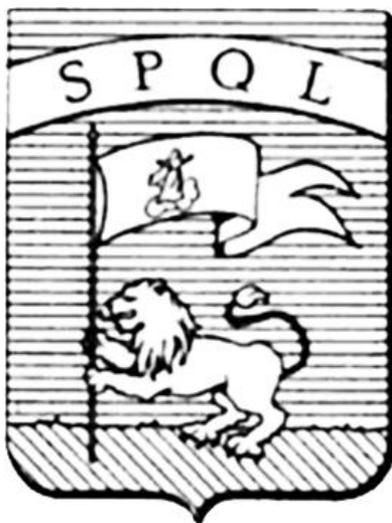


Fig. 9: Arma civica Città di Lucera.

---

<sup>84</sup> Giambattista Gifuni, *Origini del ferragosto lucerino*. Lucera, T. Pesce Editore, 1933. Pag. 32.

<sup>85</sup> Giuseppe Trincucci, *Lucera, storia e volti nel tempo*. Lucera, Editrice Catapano, 1981. Pag. 38.

Tra le glorie di Giovanni Pipino occorre sottolineare la tutela dell'edificazione della Cattedrale di Lucera,<sup>86</sup> magnifica testimonianza di stile gotico-angioino che, slanciata verso l'alto, simboleggia l'eterno anelito del popolo di Dio verso l'infinito (Fig. 10).

I lavori di costruzione della nuova cattedrale vennero affidati da Pipino, su autorizzazione di Carlo II d'Angiò, a Pierre d'Angicourt, Protomastro della Real Curia angioina, uno dei più grandi architetti del tempo,<sup>87</sup> mentre la immediata sorveglianza dei lavori fu affidata a Ugo

---

<sup>86</sup> L'architettura della Chiesa "gotico-angioina" mostra linee sobrie; esternamente il perimetro è rinforzato da contrafforti, che nella parte absidale della Chiesa la rendono simile ad una fortezza. Sulla facciata principale ci sono tre portali: quello centrale presenta sopra di esso due teste di leone, una elegante edicola decorata da quattro colonnine bizantine entro le quali è scolpita la "Madonna della Lunetta" (S. Maria con il bambino in braccio) del XIV sec; sull'edicola si nota lo stemma degli Angioini e sul timpano la statua di S. Michele con due angeli (sec.XVI – XVII). Sulla porta di destra si nota una grossa torre quadrilatera a tre piani (con finestre bifore romaniche e monofore a traforo gotico) chiusa da una cella campanaria con una guglia piramidale del XVI sec., a cui fa da contrasto la slanciata torre ottagonale situata sul lato sinistro della chiesa. La Cattedrale è grande 1700 mq, ha un'altezza di 25 m. e presenta la classica pianta a croce latina. Nell'interno, ai lati del transetto si ammirano i meravigliosi altari settecenteschi in marmi policromi di San Rocco a destra e di Santa Maria a sinistra. Nell'abside di destra, nella cappella Gallucci, vi è il cenotafio di un cavaliere angioino giacente, forse da identificare con il sepolcro di Giovanni Pipino da Barletta, ai cui piedi ci sono due cagnolini, simbolo dei saraceni da lui scacciati; l'opera è ascrivibile ad un artista di formazione napoletana attivo sul finire del Trecento. Nel 1874 la Cattedrale di Lucera fu dichiarata Monumento Nazionale.

<sup>87</sup> E' tradizione consolidata ritenere Pietro d'Angicourt come architetto costruttore del Duomo, ma le fonti sono piuttosto controverse anche se, in effetti, l'Angicourt fu chiamato a Lucera da Pipino anche per valutare come perito un indennizzo per i danni provocati nella costruzione del Duomo ad alcuni edifici adiacenti. Molti studiosi attestano che sotto la consulenza dell'architetto francese operarono scultori e maestri italiani e pugliesi: Giordano e Marando da Monte S. Angelo e la loro scuola, Francesco da Vico, Nicola di Bartolomeo da Foggia, che sicuramente operò su certi fregi e capitelli della chiesa. (G. Trincucci, *Lucera...* op. cit., pag. 84).



Fig. 10: Cattedrale di Lucera.

de Sisteron, primo dei canonici nominati dal Re, elevato all'ufficio di Decano o Capo del Capitolo, e a un Giovanni da Bari, notaio domiciliato a Lucera.<sup>88</sup>

La costruzione della cattedrale, una nuova *domus orationi, non Muscheta praevaricationis et scysmatis*, può a giusta ragione essere considerata come uno dei principali simboli della rinascita di Lucera all'indomani della parentesi saracena.

---

<sup>88</sup> G. B. Gifuni, *Origini..*, op. cit., pag. 50.

I lavori iniziarono nel 1300 e si risolsero in brevissimo tempo.

Due anni dopo (14 ottobre 1302) fu consacrata e tra il 1303 e il 1304 fu dotata dal Re di colonne marmoree e materiali di spoglio provenienti da altri edifici sacri e civili della Città e del territorio; tra questi certamente le colonne in verde antico e, forse, la mensa dell'altare centrale, che la tradizione vuole sottratta all'arredo del *palatium* federiciano di Castel Fiorentino.

Dedicato a Santa Maria Assunta, l'edificio fu subito arricchito con la campana *de la vigilia* (una magnifica campana della quale non vi era nel Regno una migliore), del peso di quintali 4,40, fatta costruire su ordine di re Carlo II d'Angiò nel 1302, come dal diploma riportato nei manoscritti del Chioccarelli, dove è detto che quel Re ordinò al castellano della vecchia fortezza del Castello della Città di Santa Maria *olim detta Luceria*, che "*desse certo metallo rotto, che era nella piazza, per farsene una campana per la Chiesa maggiore della detta Città*".<sup>89</sup>

Un'altra campana, tra il 1309 e il 1311, fu donata dall'Ordine Cavalleresco dei Templari, mentre la costruzione globale dell'edificio sacro fu terminata nel 1317.

Per consolidare la rinascita cristiana della Città attorno al nuovo duomo di Santa Maria furono previsti l'edificazione di altre chiese e di nuovi monasteri: San Domenico (dei Predicatori), San Leonardo (degli Agostiniani) e di San Bartolomeo (dei Celestini).

L'impegno di Pipino, oltre a sovrintendere ai lavori di costruzione della cattedrale di Lucera, fu soprattutto nella edificazione della chiesa e del meraviglioso convento dedicato a San Bartolomeo<sup>90</sup>, finanziando personalmente l'opera di costruzione per ricordare la grazia ricevuta in quel giorno: *In reverentiam et honorem b. Bartholomaei apostoli in cuius die festo (...) Sarracenorum extrema strage et effugacio fuit.*<sup>91</sup>

---

<sup>89</sup> G. B. Gifuni, *Origini...*, op. cit., pag. 59.

<sup>90</sup> Giovanni Pipino espresse la sua grande religiosità finanziando personalmente la costruzione di nuove chiese e cattedrali tanto da meritarsi anche l'appellativo di "architetto", in riferimento alle numerose committenze artistiche da lui perpetrate nel Regno di Napoli.

<sup>91</sup> G. Staccioli - M. Cassar, *L'ultima città...*, op. cit., pag. 89.

Il 5 luglio 1301 il *governatore* Giovanni Pipino, volendo provvedere alla salvezza dell'anima propria, fece una donazione all'abate e al procuratore di S. Spirito di Sulmona, dell'Ordine di fra' Pietro del Morrone: <sup>92</sup> *Locum et domos sitas in civitate Sanctae Mariae olim Luceria prope magnas domos dicti domini Ioannis legitime pertinentes pro construi seu fieri faciendis in eis ecclesia, monasterio et alias officinis eidem monasterio opportunis.* (Codice Diplomatico Celestini, n. 356).<sup>93</sup>

Sono i prodromi dell'istituzione di un ricco e importante monastero fondato in onore di San Bartolomeo apostolo (*in cuius die festo saracenos extrema strage et effugatio ab eo facta est*) per ottemperare ad un voto: fu proprio Pipino infatti ad attribuire al "divino intervento" di San Bartolomeo il miracolo della propria salvezza per il grave pericolo da lui corso il 24 agosto 1300 durante la *horrenda depopulatio*, la molteplice strage dei saraceni-lucerini.

Particolarmente significative le clausole apposte nell'atto di donazione: nel monastero dovevano dimorare perennemente, come minimo, quattro sacerdoti, quattro chierici e quattro conversi; erano

---

<sup>92</sup> «Ordine dei Celestini» o, più semplicemente, «Celestini»: questa denominazione più comunemente utilizzata per definire il movimento eremitico - monastico creatosi attorno alla figura di Pietro del Morrone nella seconda metà del secolo XIII. Ai suoi primordi il movimento eremitico assunse il nome di *Ordo Sancti Spiritus de Maiella*, ma già nel 1279, però, compare con un'altra denominazione: *Ordo fratris Petri de Murrone*. Congregazione ecclesiastica riconosciuta da papa Gregorio X come ramo dei benedettini, fu costituita da Celestino V, nato Pietro Angelerio e detto Pietro del Morrone. Fu il 1929 Papa della Chiesa cattolica dal 29 agosto al 13 dicembre 1294. Celestino V fu il primo Papa che volle esercitare il proprio ministero al di fuori dei confini dello Stato Pontificio, e uno dei pochi, come San Clemente I e Gregorio XII, ad abdicare. È venerato come Santo dalla Chiesa cattolica, che ne celebra la festa liturgica il 19 maggio. È patrono di Isernia e compatrono dell'Aquila, di Urbino e del Molise.

<sup>93</sup> Capitolo Quarto, Dall'*Ordo fratris Petri de Murrone* all'*ordo sancti Petri confessoris*. (1297-1320). Pag. 187. Fonte: Internet, PDF.

inoltre previsti i seguenti obblighi: celebrare due messe al giorno per la salvezza dell'anima di Giovanni Pipino vita natural durante; per il giorno della sua morte un solenne ufficio e, ogni anno, l'anniversario; una messa al giorno da parte di due sacerdoti dopo la sua morte e un *officium per totum Ordinem sicut in comemorationem aliorum fratrum Ordinis*. A ricordo di tale fondazione e donazione il priore e i monaci avrebbero elargito a Giovanni Pipino e ai suoi eredi un cero del peso di due libbre nella festa di San Bartolomeo.

A questi numerosi obblighi faceva da contrappeso un'ampia dotazione iniziale: beni immobili in Lucera e dintorni per un reddito annuo di 12 once d'oro e lo *ius et usum pascuorum et aquandi*, nel territorio del casale di Tertiveri, per mille pecore, cento vacche e dodici giumente; come clausola il divieto di vendere, infeudare, cedere in affitto o in enfiteusi i detti beni senza il consenso del donatore o dei suoi eredi.

Pipino si premurò anche di ottenere per il monastero un'indulgenza (un anno e quaranta giorni lucrabili nel giorno della consacrazione, nell'anniversario e nella festa di San Bartolomeo), *terminus ante quem* per la fondazione della chiesa.<sup>94</sup>

---

<sup>94</sup> Il 24 luglio 1301, un nunzio e *familiare* del Pipino, in presenza del vescovo di Lucera, fece rilevare una copia autentica della lettera di Bonifacio VIII e la consegnò a fra Simone, procuratore di S. Spirito di Sulmona, ivi presente con altri tre religiosi dell'Ordine di fra Pietro del Morrone: *Ad honorem Dei et Bartholomei apostoli, in cuius festo, eius ut asseritur auxilio invocato, de Saracenorum perfidia, qui tunc in eadem civitate morantes suis osceni operibus et nefandis actibus regionem circumpositam corruppebant, gloriosam victoriam reportavit, eos de civitate predicta eiusque confinibus victrici gladio espellendo*. Negli anni immediatamente successivi questo nuovo insediamento della Capitanata ottenne dal Re, dal medesimo Giovanni Pipino e da altri nobili della Città di Santa Maria, già Lucera, consistenti donazioni che ne accrebbero notevolmente il patrimonio, tanto che i Morronesi vi si stabilirono immediatamente e, sullo scorcio del 1304, è attestato per la prima volta un

Il *transunto* e la consegna vennero fatti *apud civitatem Sanctae Mariae dictam olim Luceriam, intus curtim domus episcopii civitatis eiusdem, ubi ipsius civitatis episcopus commoratur*.

Numerose altre prerogative furono concesse dal monarca angioino alla rinata Città di Santa Maria: la conferma della fiera annuale, il privilegio della regia demanialità, grazie alla quale la Città sarebbe appartenuta direttamente al sovrano e non avrebbe mai potuto essere infeudata, e (secondo la leggenda) l'istituzione di una nuova Zecca.<sup>95</sup>

Tra le prescrizioni contenute nel Regio Diploma del 22 agosto 1301 da Anagni, per incrementare la colonizzazione furono concessi numerosi appezzamenti di terreno (fermo restando lo *ius terraticum* alla Regia Corte) da assegnare ai capifamiglia di qualunque cetto, l'esenzione decennale delle tasse e il diritto di vendemmiare e impastare liberamente nelle cantine e nei mulini domestici:

*Luceriae Hominibus donamus tantum de territorio demanij quantum frumenti salmas duo milia in semine capiat, liberum ab omni*

---

priore. Importanti donazioni furono effettuate in seguito anche dai figli di Giovanni Pipino in favore del monastero di San Bartolomeo: Nicola, il primogenito, in virtù di un codicillo del testamento paterno aumentò di due il numero dei monaci del suddetto convento; l'altro figlio, Pietro, Signore di Lucera, Vico e San Severo, alla presenza di altri due fratelli, Ludovico, Signore di Potenza, Troia e Torremaggiore e Giovanni, Palatino di Altamura e Conte di Minervino, donò al monastero il feudo di Ripatetta, già proprietà del monastero di S. Sofia di Benevento, con l'aggiunta di vari altri beni. Tra i figli di Giovanni Pipino, l'unico a non essere menzionato è Matteo poiché premorto ai fratelli. (Tommaso Leccisotti, *Documenti di Capitanata*. doc. 1, pag. 36). La Chiesa di S. Bartolomeo di Lucera è attualmente incorporata nei locali del Convitto Nazionale Ruggero Bonghi.

<sup>95</sup> La convinzione dell'esistenza in Lucera di una Zecca di epoca angioina è stata definitivamente smentita da approfonditi studi i quali attestano che, in mancanza di nuove scoperte, soprattutto archeologiche, la coniazione di monete lucerine è da archiviare tra i miti da sfatare.

*terragio, affidagio, et quolibet censu et reddito tenendum pro se et eredibus.*<sup>96</sup>

La fiera annuale fu indetta per otto giorni, quattro prima e quattro dopo la festività di San Bartolomeo, al cui divino intervento si attribuiva il miracolo della salvezza in persona del *dux et actor* Giovanni Pipino (24 agosto 1300); libera e circondata di guarentigie e immunità, la fiera fu dichiarata franca di diritto regio.

Il sovrano inoltre istituì anche un mercato settimanale da tenersi ogni martedì, affrancato per i primi dieci anni, dopo i quali doveva sottostare ai tradizionali diritti regi.

Nel documento datato 10 gennaio 1302 da Napoli, vero atto costitutivo della Città, vengono menzionate esplicitamente sia la fiera che il mercato:

*Item, de certa scientia nostra et gratia speciali, concedimus ut singulis annis in festo Beati Bartholomei, quatuor scilicet diebus praecedentibus et quatuor immediate sequentibus festum ipsum, generales nundinae rerum venalium sub plena libertate, immunitate, atque franchisia celebrentur perpetuo in Civitate praedicta. Et sub simili libertate, usque dumtaxat per totum decennium supradictum, qualibet hebdomada die Martis Forum, seu mercatum, hujusmodi rerum venalium fiat ibi, in quibus, et quo omnes, et singuli volentes, convenient ad emendum pariter, et vendendum: post completum vero dictum decennium Forum cujuslibet hebdomadae dicto die Martis fiat ibidem, sed non liberum seu immune.*<sup>97</sup>

Per ragioni di opportunità commerciale, tra cui la coincidenza con altre fiere delle città limitrofe, i Lucerini chiesero ed ottennero di spostare la data della fiera dal 25 agosto al 1° settembre (15 luglio

---

<sup>96</sup> M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, op. cit., vol. II, pag. 78. (ex regist. reg. Caroli II an. 1306, Lit I, fol.41).

<sup>97</sup> Dionisio Morlacco, *Fiere e mercati a Lucera*. Fonte: Internet, PDF, pagg. 254 - 255.

1302). Due anni dopo la fiera subì un ennesimo spostamento di data e, con lettera regia del 29 febbraio 1304 da Aversa, fu fissata al 1° novembre e denominata “Fiera di Ognissanti”.

Il progetto di rifondazione della *Civitas Sanctae Mariae*, a conferma che la distruzione di Lucera non fu una scelta dettata solo dalla necessità impellente di denaro ma motivata anche e soprattutto da motivi religiosi, costituì un impegno notevole per il monarca angioino e molti documenti regi testimoniano i rapporti sempre assai stretti tra l’autorità locale e i sovrani angioini.

Per brevità si citano le traduzioni di alcuni documenti regi riportati nel Codice Diplomatico Pugliese e conservati nel Comune di Lucera:

- 14 gennaio 1302, Napoli

*Carlo II d’Angiò, re di Sicilia, dispone che gli abitanti di Lucera siano esentati da obblighi di ospitalità nei confronti di ufficiali regi di passaggio nella città, salvo che in particolari casi di emergenza.*<sup>98</sup>

- 29 febbraio 1304, Aversa

*Carlo II d’Angiò, re di Sicilia, ordina al capitano di Lucera di provvedere affinché i magnati e i nobili, cui erano state assegnate dalla Camera regia case con relativi beni nella città, a patto che vi abitassero, le occupino o le facciano occupare da loro legittimi rappresentanti entro la prossima Pentecoste, pena l’annullamento della concessione.*<sup>99</sup>

- 29 febbraio 1304, Aversa

*Carlo II d’Angiò, re di Sicilia, ordina al capitano della città di Lucera ed ai suoi successori di rispettare e di far rispettare i privilegi e le concessioni da lui emanate, in passato o in futuro, a favore della città stessa e dei suoi abitanti.*

---

<sup>98</sup> Armando Petrucci, *I più antichi documenti originali del Comune di Lucera (1232 - 1496)*. Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1994. Pag. 5.

<sup>99</sup> Ivi, pagg. 7 e 9.

- 13 aprile 1306, Napoli

*Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, concede ai cittadini di Lucera di poter essere giudicati soltanto davanti al tribunale del capitano locale e, nei casi non di competenza di questi, così come per i giudizi d'appello, soltanto davanti alla regia Curia di Napoli.*<sup>100</sup>

In tutto questo *bailamme*, sempre con la sua indiscussa autorità, primeggiava su tutti Giovanni Pipino, *lo primer e principal* consigliere di Carlo II d'Angiò, signore e padrone, di nome e di fatto, dell'intero territorio, tutore assoluto della nascente comunità. A lui faceva capo ogni attività, da lui derivava ogni grazia e qualsiasi deliberazione era possibile solo con il suo beneplacito: il Re, tanto soddisfatto del *notaio* barlettano, perpetuò nella famiglia parte dei poteri straordinari affidatigli, con la facoltà di trasmettere a chiunque questa prerogativa.<sup>101</sup>

In una lettera del Regio Archivio Angioino si attesta che i baglivi ogni anno dovevano offrire al loro *signore* gli *exenia*: una vacca nel giorno dell'Assunta, un maiale nel giorno di San Bartolomeo e a Natale, e un ariete nel giorno di Pasqua: "*Quond. Johanni Pipino militi, magna Curiae magistro Rationali, qui e Luceria Saracenos deiecit, concessit Carolus II officium Comestabulie dictae Civitatis cum grissenis (prestazioni) videlicet, in die Assumptionis B. Virginis Gloriosae, quo dictae Terrae destructio, et impiorum strages inchoata fuit, vacca una. In festo B. Bartholomei, quo pretracta fuit strages huiusmodi et consumata quasi destructio, porcus unus. In festo Natalis Domini, alias porcus; et in festo Resurrectionis Dominicae, unus aries*".<sup>102</sup>

---

<sup>100</sup> Armando Petrucci, *I più antichi documenti...*, op. cit., pag. 11.

<sup>101</sup> T. Del Duca, *Origine, vita e...* op. cit., pagg. 6 - 11.

<sup>102</sup> M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, op. cit., vol. II, pag. 79.

La vacca rappresentava l'abbondanza promessa, il maiale i Saraceni sconfitti, mentre l'ariete simboleggiava la resurrezione cristiana di Lucera.<sup>103</sup>

Il 10 gennaio 1302 Giovanni Pipino diede alla Civitas Sanctae Mariae nuove *ordinationes* economiche e nuove consuetudini.

Il testo si divide in due parti; la prima di esse contiene le *Ordinationes factae per Consilium et homines Universitatis civitatis Sanctae Mariae pro tranquillo et bono statu Universitatis predictae et hominum Universitatis ipsius confirmatae per magnificum virum dominum Johannem Pipinum, militem, Magnae Regiae Curiae Magistrum Rationalem, regiae civitatis ipsius regia auctoritate potestatem habentem, quae observentur et effectum habeant a primo iunii presentis duodecimae indictionis et durent in antea, usque ad beneplacitum Universitatis ipsum...*

La seconda parte contiene la *Expositio predictorum capitolorum seu declaratio*.<sup>104</sup>

Le *Ordinationes* (Fig. 11) furono confermate dallo stesso Giovanni Pipino il 24 maggio del 1314; in esse fu inoltre stabilito che gli abitanti di Lucera e i forestieri che affluivano alla *Fiera di Tutti i Santi* fossero esentati dalla gabella e dal dazio.

---

<sup>103</sup> Il periodo della colonia musulmana di Lucera è stato spesso, a torto, ritenuto poco significativo per la storia della città poiché era prevalso nel tempo quel clima diffuso di contrapposizione tra cristiani e musulmani. Uno studio senza pregiudizi storici o religiosi conferma quanto già evidenziato e cioè che la distruzione della colonia di Lucera non costituì, per il governo angioino, una convenienza economica in quanto la conseguente vendita di persone e cose si rivelò assolutamente insufficiente per coprire le enormi spese della Corona derivanti dalla guerra del Vespro.

<sup>104</sup> Pasquale Di Cicco, *Gli statuti economici dell'Università di Lucera*. Pagg. 328 - 380. Fonte: Internet, PDF.



Fig. 11: Le Ordinationes dell'Università di Lucera (1314)  
confermate da Giovanni Pipino.  
Biblioteca Comunale di Lucera.

Questi Statuti sono la testimonianza dei più antichi capitoli economici di Lucera di cui si sia avuta notizia sinora e sono conservati nella Biblioteca Comunale della Città.<sup>105</sup>

Le disposizioni contenute ricordano gli Statuti e alcuni usi della Città di Barletta.<sup>106</sup>

Sempre a Giovanni Pipino si deve il finanziamento per la costruzione della Chiesa di S. Pietro a Maiella nel cuore della Capitale del Regno.<sup>107</sup> Costruita sul luogo dove anticamente sorgevano due monasteri femminili intitolati a Sant'Eufemia e a Sant'Agata, fu dedicata, sotto la tutela dell'Ordine dei Celestini, al santo Pontefice Celestino V, al secolo Pietro Angeleri da Morrone, e fu comunemente detta di "San Pietro a Maiella" in ricordo del romitaggio del Santo sulla Maiella.

Con la costruzione di questa chiesa risulta piuttosto chiara la devozione del Pipino nei confronti del Santo eremita del Morrone; questa tesi viene avvalorata anche dalla disposizione testamentaria dello stesso di farsi seppellire proprio in quel monastero.

Inserito ormai tra i baroni più importanti del Regno, Giovanni Pipino non disdegnò di affermare la propria influenza anche a Barletta, sua città natale che, proprio durante il dominio francese degli Angioini, era diventata una delle città più ricche e importanti del Regno di Napoli.

---

<sup>105</sup> Dionisio Morlacco, *Fiere e mercati...* op. cit., pag. 256.

<sup>106</sup> S. Santeramo, *Codice*, op. cit., vol. II, pag. XIII.

<sup>107</sup> La chiesa costituisce un interessante esempio di architettura religiosa di epoca angioina. Ristrutturata agli inizi del '500 venne ulteriormente rimaneggiata nella metà del '600 in forme barocche. Agli inizi del '900 è stata riportata all'originaria struttura angioina su progetto di Gerardo Rega. L'interno a tre navate con cappelle laterali presenta un soffitto a *cassettoni* dorati dalle tele di Mattia Preti ed un importante altare maggiore di Pietro e Bartolomeo Ghetti, con balaustra di Cosimo Fanzago risalente al XVII secolo.

Infatti l'ampliamento urbanistico di cui Barletta fu protagonista a partire dagli anni Settanta del Duecento costituì per l'intero territorio una escalation inarrestabile, favorita dall'interessamento autorevole di un ampio numero di *homines* (primi fra tutti i Della Marra e il Pipino) che avevano raggiunto posizioni politiche-istituzionali importantissime nell'amministrazione statale.

L'inizio del XIV secolo abbonda di documenti importantissimi che attestano una radicale trasformazione urbana e territoriale della città di Barletta: disposizioni e concessioni regie per la raccolta dei finanziamenti per l'ampliamento del porto<sup>108</sup>, per il riordino urbano, l'ampliamento strutturato del circuito murario e la concessione di un'altra fiera cittadina, provvedimento questo significativo ai fini della affermazione di Barletta come importantissimo centro di attività commerciale all'interno della regione.

Con il privilegio datato 15 luglio 1302, Carlo II d'Angiò concesse alla Città di Barletta una seconda fiera, della durata di otto giorni, da tenersi nel mese di novembre, nella ricorrenza della festività di San Martino, esente dai diritti di Dogana e dai diritti spettanti alla Regia Corte.

### **Privilegio di Carlo II d'Angiò per la Fiera di San Martino**

*Carolus II Dei gratia rex Hierusalem, et Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae provinciae et Folquarquerii comes, Universis praesentis indulcti seriem inspecturis, tam praesentibus quam futuris; ex proposito animi libenter agimus gratiose cum subditis, sed non indigne gratiosius agere cum illis inducimur, quos continue fidos*

---

<sup>108</sup> L'ampliamento del porto di Barletta è documentato con un rescritto di Carlo II d'Angiò, datato 27 ottobre 1300. (Sabino Loffredo, *Storia della città di Barletta*. Ristampa anastatica dell'ediz. di Trani 1893, Atesa Editrice, Bologna, 1985. Vol. II, pag. 323).

*continue placidos nostris affectibus invenimus. Inter cantero enim nostros fideles, et subditos regni huius Barolitanos, cives esperto in nostra fidelitate praecipuos, in obbedendo devotos, in obsequendo benevolos, et ad mandata omnia nostra promptos speciales habemus; in nostrae prosecutionis affectibus, et in favore, cum expedit nostrae regiae Maiestati. Ex hoc enim terram nostram Baruli ad delectabile ocium nostrae declinationis electam decorare statuimus, et tam intra, quam extra se in oculis omnium facere speciosam.*

*Si ergo de illius decoratione sic agimus, non immerito de ipsius accomodis providemus. Itaque non obstante quod in terra praedicta concessae iamdudum generales nundinae rerum venalium singulis annis in festo assumptionis beatae Mariae Virginis de mense augusti, certo dierum numero duraturae, liberae, et exemptae celebrentur quas manere volumus, et durare concedimus. Iterum tenore praesentium certa nostra scientia, liberalitate mera, et gratia speciali, ut nundinae aliae generales rerum venalium, in quibus omnes volentes conveniant, ad vendendum pariter, et emendum liberae liquide et exemptae ab exactione qualibet daciorem, iuris dohanae, et fundici, baiulationis passagii, platearii, et directus alterius tam fiscalium, quam privatorum quorumlibet munerum aliorum singulis annis in festo beati Martini de mense novembris ad honorem et fidelitatem nostram in dicta terra Baruli celebrentur, octo diebus festum ipsum immediate sequentibus duraturae die ipso festo in eodem octendio minime computato. In cuius rei testimonium praesens scriptum fieri, et pendenti maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Nicolaum Freccia de Ravello locumtenentem protonotarii regni Siciliae.*

*Anno Domini 1302 die 15 iulii, XV indictione regnorum nostrorum anno XVIII, registrata in cancellaria.*<sup>109</sup>

---

<sup>109</sup> A. Magliocca, *Trascrizione*, op. cit., pag. 268.

Un atto iscritto nella Cancelleria Angioina, risalente al 12 giugno 1304, attesta l'ennesima concessione al *trionfatore* di Lucera: *Divisione delle terre e tenimenti di Salpi e Cerignola a Karolus Lagonessa, sinescalcus familiare del Re e a Giovanni Pipino Maestro Razionale della Gran Curia*.<sup>110</sup> La magnanimità di Giovanni Pipino non restò confinata nella zona che gli aveva dato tanta gloria, ma si mostrò profonda e sincera anche quando, accogliendo le richieste dei suoi concittadini barlettani, si prodigò e finanziò l'ampliamento della maggiore chiesa di Barletta, citata come *Sancta Maria episcopi o de episcopio*. L'idea progettuale voluta da Pipino era ispirata dall'esigenza di avere una Chiesa Madre consona alla riconosciuta importanza commerciale rivestita dalla città di Barletta, praticamente *Caput Regionis* e centro nevralgico del sistema difensivo angioino.

In quel periodo Giovanni Pipino donò alla chiesa di Barletta alcuni manufatti islamici risultanti come bottino di guerra proveniente da *Lucera Saracenorum*. A tutt'oggi, fanno parte del tesoro della Cattedrale di Barletta lo scrigno<sup>111</sup> (Fig. 12), un cofanetto di avorio (Fig. 13) e la lucerna *gabata*<sup>112</sup> (Fig. 14), splendide testimonianze di manifattura islamica risalenti al XII-XIII secolo.

---

<sup>110</sup> S. Santeramo, *Codice*, op. cit., vol. II, pagg. 21 - 22.

<sup>111</sup> Lo scrigno è uno splendido cofanetto in oricalco, una particolare lega di bronzo e stagno con tracce di zinco, che conferisce all'oggetto una caratteristica colorazione dorata. Di forma circolare, finemente lavorato, supportato da quattro piedini con borchie traforate, porta incisa sul coperchio un'iscrizione araba beneaugurante (per il possessore): *Gloria, felicità perfetta, generosità piena, alta gioia perpetua, benessere completo*.

<sup>112</sup> La lucerna in oggetto è associata alla tipologia della *gabatha*, una lampada pensile con coppa aperta, collegata ad un gancio di sospensione grazie a tre catenelle a maglie, intervallate da croci greche. La lampada veniva utilizzata per illuminare in maniera continua determinati spazi liturgici, come la zona dell'altare. Studi recenti hanno evidenziato che si tratta di una manifattura islamica, forse realizzata da maestranze operanti in Italia meridionale e databile tra il XII e il XIII secolo.



Fig.12: Scrigno. Cattedrale, Barletta. Fig. 13: Cofanetto. Cattedrale, Barletta.



Fig. 14: Gabata. Museo Cattedrale, Barletta.

La direzione dei lavori fu affidata ancora una volta a Pierre d'Angicourt<sup>113</sup> che progettò l'ampliamento della chiesa nello stile gotico a lui più congeniale: l'opera vide essenzialmente l'estensione della fabbrica verso est, con la costruzione di un nuovo coro.

Il 7 agosto 1307, papa Clemente V, in riconoscenza di quanto fatto dal *trionfatore di Lucera*, concesse al *nobilis Iohannes Pipinus de Barolo miles, Magister Rationalis Curiae Regis Caroli*, il permesso di *ampliare et dilatare operis sumptuosis Maiorem ecclesiam Sanctae Mariae de Barolo*.<sup>114</sup>

Con questo *Breve*, spedito da Poitiers (Francia), il pontefice elargiva 100 giorni di indulgenze a tutti quelli che nell'arco di 50 anni, in

---

<sup>113</sup> Pierre d'Angicourt, architetto originario di Beauvais, contribuì con la sua attività alla divulgazione delle costruzioni in stile gotico-francese. Cavaliere e feudatario, fu al servizio dei re angioini per circa un trentennio con numerose proprietà in Basilicata, Terra di Bari e Capitanata. L'architetto dimorò in modo stabile a Barletta dal 1270 circa, poiché impegnato nell'ampliamento e nella ristrutturazione del castello. Possedeva due case in città, una nel quartiere S. Maria (in *ruga de Gattis*) e l'altra nel quartiere del Santo Sepolcro, probabilmente derivanti da benefici ricevuti o a semplici acquisizioni private nel corso del lungo incarico di direzione dei lavori del castello. Chiamato da Giovanni Pipino, ritornò a Barletta verso la fine della prima decade del 1300, probabilmente in qualità di consulente, per dirigere l'ampliamento della Chiesa Madre.

<sup>114</sup> La pergamena papale attesta quindi che nel 1307 Pipino stava ancora promuovendo il progetto di ampliamento e si ipotizza che la posa della prima pietra avvenne solo verso la fine della prima decade del 1300. Infatti, nel 1313, la richiesta di una nobildonna barlettana di essere sepolta nella "camerella" dove vi è l'immagine della Vergine Maria, probabilmente in una delle cappelle radiali, attesta un certo progresso nella costruzione della chiesa. Alla morte di Giovanni Pipino (1316), nel suo testamento, il *miles* donava alla chiesa altre 100 once d'oro per la continuazione dei lavori che, tra continui ritardi e lunghe pause di lavorazione, protrarranno per tre secoli la costruzione del Duomo.

qualunque modo, avessero visitato la predetta chiesa e versato offerte per il compimento della costruzione:

*CLEMENS episcopus servus servorum dei universis Christi fidelibus praesentes litteras inspecturis, salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam (ut ait apostolus) omnes stabimus ante tribunal Christi, recepturi prout in corpora gessimus sive bonum, sive malum, oportet nos diem messionis extremae misericordiae operibus praevenire, ac eternorum intuitu seminare in terris quod (reddente Domino) cum multiplicato fructu recolligere debeamus in Coelis firmam spem fiduciamque tenentes, quoniam qui parce seminat, parce et metet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus et metet vitam aeternam, cum itaque dilectus filius nobilis vir Iohannes Pipinus de Barolo Miles, Magister Rationalis Curiae Carissimi in Christo filii nostri Caroli Regis Siciliae Illustris sicut ipse nobis insinuare curavit, Maiorem ecclesiam sancte Marie eiusdem loci de Barolo Tranensis diocesis, ampliari et dilatari procuret opera sumpuntuose, ad cuius consumationem operis fidelium suffragia sunt non modicum oportuna, universitatem vestram rogamus, et hortamur in domino, in remissione vobis peccaminum iniungentes, quatinus de bonis vobis a deo collatis pias ad hoc elemosinas, et grata caritatis subsidia erogetis ut per subventionem nostram, opus ipsum valeat consumari, vosque per hoc et alia bona quae domino inspirante feceritis, ad eterne possitis felicitates gaudia pervenire. Nos enim de omnipotentis dei misericordia et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis, qui ad confirmatorium dicti operis, manum porrexerint adiutricem, Centum dies, de iniunctis eis penitentis misericorditer relaxamus, Presentibus post quiquaginta Annos minime valituris, quas mitti per questarios distriuctus inhibemus eas si secus actum fuerit carere viribus decernentes, Datum Pictavis VII Idus Augusti Pontificatus nostril Anno Secundo.*<sup>115</sup>

---

<sup>115</sup> S. Santeramo, *Codice*, op. cit., vol. I, pagg. 320 - 321, doc. n. 131.

Il riconoscimento istituzionale della Città di Barletta raggiunto all'interno dell'amministrazione regia fu quindi possibile anche grazie ai rapporti di potere intrattenuti da quei personaggi, appartenenti ad alcune famiglie nobili, che consolidarono la propria influenza politica e gestionale all'interno delle mura cittadine. Di questi personaggi politici si trova menzione in un documento del 12 marzo 1309 che certifica la donazione di Re Carlo II alle suore del Monastero di Santa Lucia di Barletta, pertinente ad un terreno con ulivi nel territorio di Bisceglie. La stessa donazione, in data 23 marzo dello stesso anno, viene eseguita da Bartholomeus de Capua, *logotheta et prothonotarius Regni Siciliae* e da Iohannes Pipinus de Barolo, *Magnae nostra Curiae Magister Rationalis*. Con il giudice, con il notaio e i testimoni presenti all'atto di concessione del detto uliveto, interviene il procuratore del demanio Petrus de Iudice Basilio e il procuratore di S. Lucia di Barletta, fr. Leo de Monopulo.<sup>116</sup>

Intanto Carlo II d'Angiò il 6 marzo del 1308 era in Provenza<sup>117</sup> quando, sentendosi malfermo di salute, volle dettare il suo testamento. Il 26 aprile si imbarcò per tornare a Napoli. Dopo una breve permanenza a Castel Nuovo, volle trasferirsi nella residenza di campagna, fatta costruire nei pressi di Poggioreale, la sua "Casanova", forse sperando che quell'aria potesse giovare alla sua salute, ma vi morì all'alba del 5 maggio 1309, all'età di 61 anni.

Nel testamento il Re ribadiva la volontà che gli succedesse il figlio Roberto (Fig. 15).

---

<sup>116</sup> S. Santeramo, *Codice*, op. cit., vol. I, pagg. 341 - 347, doc. n. 141 e 142.

<sup>117</sup> Carlo II si trovava in Provenza dall'agosto del 1306 per emanare nuovi editti sui suoi domini; in quella occasione era stato accompagnato da Bartolomeo Signulfo, Conte di Caserta e Camerario del Regno, dal Magister Rationalis Giovanni Pipino di Barletta e da altri baroni e militi al seguito. (M. Camera, *Annali*, op. cit., vol. II, pag. 138).



Le spoglie del Re angioino furono temporaneamente tumulate nella Chiesa di San Domenico Maggiore per essere poi traslate ad Aix in Provenza; il figlio e successore Roberto<sup>118</sup> scrisse che il padre era stato un principe cattolico, onorevole ed esemplare. Pur con molte discordanze, Carlo II in effetti, grazie al suo carattere e alla sua riconosciuta tendenza religiosa (spesso derisa dai suoi più stretti collaboratori), tentò spesso di accattivarsi il consenso di buona parte della popolazione e, più di altri sovrani coevi, cercò di far rispettare i diritti dei suoi sudditi, così come sottolineò nel suo testamento. Infatti dispose che anche dopo la sua morte si dovesse mantenere una *colletta* generale legittima e che in caso contrario fosse obbligatorio provvedere alla sua immediata abolizione.<sup>119</sup>

---

<sup>118</sup> Roberto d'Angiò detto il Saggio (1277 - 1343), figlio di Carlo II d'Angiò, fu Re di Napoli con il nome di Roberto I di Napoli dal 1309 al 1343. Re titolare di Gerusalemme, Duca di Calabria (1296 - 1309) e conte di Provenza e Forcalquier (1309-1343). Figlio terzogenito di Carlo II d'Angiò detto lo Zoppo, fu ostaggio del Re Pietro III d'Aragona dal 1288 al 1295 nel corso della guerra del Vespro. Alla morte del padre, nel 1309, divenne Re di Napoli consacrato da Clemente V e da allora fu personaggio importantissimo della vita politica italiana. Vicario del Papa in Romagna, nel 1310 fu alla testa dei Guelfi e si oppose all'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, che nel 1312 occupò Roma. Già in possesso di vasti possedimenti in Piemonte, Roberto estese ulteriormente la propria influenza nella penisola ma l'egemonia sull'Italia del monarca angioino fu logorata dagli sforzi per riconquistare la Sicilia e assicurarsi la successione dinastica, complicata dalla morte prematura del figlio Carlo erede al trono, che aveva lasciato soltanto due figlie, Giovanna e Maria d'Angiò. Le guerre siciliane non condussero a nessun risultato mentre le turbolente vicende tra la nipote Giovanna e Andrea d'Ungheria segnarono in seguito la fine della dinastia. Roberto d'Angiò fu ricordato da Petrarca e da Boccaccio come colto e generoso mecenate.

<sup>119</sup> August Nitschke, *Carlo II d'Angiò, Re di Sicilia*. In: Treccani.it, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 20 (1977). Fonte: Internet.

Se invece prendiamo in considerazione il giudizio di Dante notiamo che fu in generale molto severo con la politica angioina, in particolare con il malgoverno di Carlo II nei domini italiani di Puglia e con l'inefficienza militare del Re, ampiamente dimostrata durante lo scontro con gli aragonesi per il controllo della Sicilia, definitivamente persa nel 1302 con la Pace di Caltabellotta.<sup>120</sup>

Divenuto Re di Napoli nel 1309, sotto la consacrazione del Papa Clemente V, Roberto d'Angiò, detto il Saggio, si preoccupò innanzitutto di riconfermare *consigliere a latere* Giovanni Pipino (che fu tra gli esecutori testamentari del defunto Re) e, come segno di apprezzamento, gli restituì il feudo di Minervino, in precedenza

---

<sup>120</sup> La pace di Caltabellotta fu un accordo firmato il 31 agosto 1302 nei pressi di Caltabellotta fra Carlo di Valois, Capitano generale di Carlo II d'Angiò, e Federico III d'Aragona, che concluse di fatto la prima fase dei Vespri siciliani e delle guerre tra Aragonesi ed Angioini per il possesso dell'Italia meridionale. L'accordo prevedeva: la distinzione politica fra il *Regno di Sicilia*, in mano agli angioini e limitato alla parte continentale del meridione d'Italia, ed il *Regno di Trinacria*, costituito dalla Sicilia e dalle isole adiacenti, con Federico III d'Aragona come re indipendente e assoluto; la liberazione di Filippo I d'Angiò, sino ad allora detenuto dagli aragonesi a Cefalù ed il matrimonio fra Federico ed Eleonora d'Angiò sorella del duca di Calabria Roberto d'Angiò e figlia di Carlo II; la riunificazione del Regno di Trinacria con quello di Sicilia sotto la dominazione degli angioini dopo la morte di Federico III e la contestuale corresponsione di 100.000 onces d'oro dagli Angiò agli Aragonesi. La riunificazione prevista dal trattato tuttavia non si verificò mai, poiché gli Aragonesi non lasciarono la Sicilia: Federico rivendicò il titolo di Re per il figlio Pietro evitando così di farlo confluire agli Angioini. Seguiranno altri anni di guerra con il tentativo da parte di Roberto di riprendere possesso dell'isola nel 1314, impresa infruttuosa per l'angioino. Viceversa gli Aragonesi furono invece protagonisti nella metà del XV secolo della conquista anche del Regno di Napoli, con Alfonso V d'Aragona, detto il *magnanimo*, che alla fine del 1442 strappò la corona a Renato d'Angiò, ultimo dei Re angioini. Il titolo di *Re di Sicilia* spettava ancora agli Angioini, e la terminologia adottata per indicare il regno nella parte continentale fu infatti quella di "Regno di Sicilia al di qua dal faro".

posseduto da Raimondo Berengario, figlio di Carlo II e deceduto anni prima.<sup>121</sup>

Negli anni successivi l'acquisizione di altri feudi, tra cui le contee di Potenza, Troia e Vico, incrementarono i possedimenti di Giovanni Pipino, consacrandolo nel novero dei baroni più importanti del Regno di Napoli.

A conferma dell'importante ruolo e della grande stima goduta a corte dall'eminente personaggio barlettano, si cita un documento della Cancelleria Angioina (datato Napoli, 25 gennaio 1313, indiz. XI), che attesta l'ordine di Roberto d'Angiò a Bartolomeo di Capua, *logoteta et protonotario regni Siciliae* e a Giovanni Pipino de Barolo, *Magnae Curiae Magister racionalis* di fare chiarezza su un diritto avanzato dai Cavalieri Gerosolimitani, eredi delle proprietà confiscate ai Cavalieri Templari, nei confronti di un certo Bartolomeo Siginolfo, che si era impossessato arbitrariamente del Casale di Serritella.<sup>122</sup>

---

<sup>121</sup> Il feudo di Minervino, verso la metà del XIV secolo, fu al centro di un'aspra contesa ereditaria tra Giovanni Pipino II, figlio di Niccolò e nipote di Pipino *senior* e Reginoro Del Balzo, che ne rivendicava la successione in quanto erede di quel Raimondo Berengario, feudatario di Minervino sotto Re Carlo II d'Angiò. Il giovane Giovanni Pipino che (assieme agli altri fratelli Pietro e Luigi) aveva già dato molti segnali di innata violenza, uccise Reginoro, dando così inizio all'odio verso la sua famiglia. Seguirono ostilità e devastazioni sui territori di Puglia e la città di Barletta fu al centro di questi scontri che vide contrapposte due fazioni: i Pipino e i de Gattis contro i Del Balzo, i Sanseverino e i Della Marra. Questi crudeli avvenimenti segnarono l'epilogo della famiglia Pipino: Giovanni II fu giustiziato ad Altamura il 1357, il fratello Luigi fu assassinato a Minervino nello stesso anno, poco dopo il fratello maggiore, mentre Pietro andò esule a Roma, spogliato di tutti i suoi beni. La gloria della famiglia Pipino, intensa ma breve, era ormai finita per sempre e non fu mai più alla ribalta della storia.

<sup>122</sup> Giovanni Guerrieri, *I Cavalieri Templari nel regno di Sicilia*. Trani, Ed. Vecchi, 1909. Pagg. 118 - 119.

Il 4 aprile 1314, Roberto d'Angiò Re di Sicilia si preoccupò di confermare agli abitanti di Lucera, per un triennio, tutte quelle immunità che il padre aveva già concesso.<sup>123</sup>

Con le *Ordinationes* economiche confermate nel 1314, Giovanni Pipino riunito in consiglio con i rappresentanti dell'Università di Lucera stabiliva che gli abitanti di Lucera e i forestieri che affluivano alla fiera di *Tutt'i Santi* fossero esentati dalla gabella e dal dazio: *Propterea intelligendum est quod immunitas a predictis omnibus solutionibus observentur tam civibus quam exteris quibuscumque venientibus ad nundinas annuas, quae fiunt in Civitate ipsa in festo Omnium Sanctorum.*<sup>124</sup>

L'approvazione degli Statuti da parte del *magnifico uomo signor Giovanni Pipino "in regimine civitatis ipsius regiae auctoritatis potestatem habentem"*, confermano l'autorità goduta dal barlettano, come duce e tutore dell'intera comunità, riconosciuta anche dal nuovo sovrano.

Gli Statuti stabilirono l'entità delle gabelle che dovevano essere versate da chiunque volesse introdurre o estrarre dalla città merci di varia natura particolarmente specificate, l'esenzione da alcune di esse per i cittadini, le condizioni per godere dei diritti di cittadinanza, l'utilizzazione del denaro così ricavato.<sup>125</sup>

In un'altra operazione militare, questa volta dagli esiti infruttuosi, Pipino riuscì ancora una volta a distinguersi al fianco del fratello del Re, Giovanni, Duca di Durazzo, impegnato a combattere in Sicilia e, nel giugno del 1316, fu tra i più autorevoli intermediari e testimone dell'accordo di pace stipulato da Re Roberto d'Angiò con i Pisani.

Ancora una volta il sovrano gratificò il funzionario barlettano: gli concesse il feudo di Bianco.

---

<sup>123</sup> A. Petrucci, *I più antichi documenti...* op. cit., pag. 37.

<sup>124</sup> Pasquale Di Cicco, *Gli statuti economici...* op. cit., fasc. III e IV, 1972.

<sup>125</sup> A. Petrucci, *I più antichi documenti...* op. cit., pag. 38.

Fu questa l'ultima acquisizione di Giovanni Pipino poiché, il 30 agosto 1316, in Napoli, concluse con la morte la sua parabola terrena.

Il suo corpo fu tumulato nella Chiesa e Convento di San Pietro a Maiella (Fig. 16), come da sua disposizione testamentaria.

Lasciava diverse imprese incompiute, tra cui la Chiesa di Santa Maria Maggiore di Barletta: affidò ai suoi successori, al clero e alle nobili famiglie barlettane l'esecuzione finale del suo progetto di ampliamento.<sup>126</sup>

*La fama di un uomo così singolarmente favorito dalla fortuna e dalla Corte Napoletana aveva varcato i confini dello Stato e trovò eco benigna nella stessa Avignone; il pontefice scrisse a Roberto d'Angiò parole di vivo rimpianto, raccomandando alla sua riconoscente benevolenza il figlio Nicola, erede di un nome onorato e di una tradizione luminosa.*<sup>127</sup>

Il Pontefice, portatore delle condoglianze anche ai famigliari, si unì al cordoglio di tutti i più importanti rappresentanti della Regia Corte. Risale infatti a un anno dopo la morte (1317) un privilegio concesso dal Papa per la celebrazione di una messa officiata su un altare della

---

<sup>126</sup> In due pergamene conservate nella Cattedrale di Barletta e riportate nel Codice Diplomatico Barlettano, datate giugno 1317, Niccolò Pipino, per onorare i lasciti testamentari del padre Giovanni alla Chiesa di S. Maria Maggiore di Barletta, incarica il procuratore Riccardus Pirontus de Cidiniola di disporre sino alla somma di mille once d'oro dai beni *feudali e burgensatici* che egli possiede in Barletta e nel Regno di Sicilia *perché non ne venga detrimento all'anima del genitore*. (S. Santeramo, *Codice*, op. cit., vol. II, pagg. 103-106). Ciò nonostante, il processo di ampliamento della chiesa subì nel tempo notevoli ritardi.

<sup>127</sup> Romolo Caggese, *Giovanni Pipino Conte di Altamura*. Manoscritto, Napoli, giugno 1925. Pag.10. Fonte: Internet, PDF.



Fig. 16: Chiesa di S. Pietro a Majella, Napoli.

Cattedrale di Barletta, la cui costruzione era stata finanziata da Giovanni Pipino.<sup>128</sup>

Il primo settembre Re Roberto firmò il decreto di successione dei beni di Pipino al figlio Niccolò,<sup>129</sup> pattuendo una tassa di successione pari a trecentotrentatré onces d'oro, più il riconoscimento delle spese per il mantenimento di trenta cavalieri per il Regio Ospizio.<sup>130</sup>

Ancora oggi a Napoli si può ammirare il sepolcro gentilizio di Giovanni Pipino (Fig. 17 e Fig. 18), opera di Giovanni Barrile, databile attorno alla prima metà del XIV secolo; è ubicato nella cappella omonima posta ai lati dell'abside della chiesa, nel braccio sinistro del transetto, impreziosito da un ciclo completo di affreschi trecenteschi raffiguranti le *Storie della Maddalena*.

---

<sup>128</sup> Renato Russo, *Le cento chiese di Barletta. Fra mito e storia, dalle origini alle Crociate*. Barletta, Editrice Rotas, 1997. Pag. 84.

<sup>129</sup> Toccano la guida della casata al primogenito Niccolò Pipino, non si ebbero eventi di particolare importanza; al pari del padre, come altri nobili del Regno, fu impegnato nelle campagne intraprese da Re Roberto d'Angiò, sostenitore del partito guelfo in Italia, contro gli Aragonesi e l'imperatore Ludovico il Bavaro. Dal matrimonio con Giovannella di Altamura, che con la sua immensa dote aveva notevolmente accresciuto il patrimonio di famiglia, nacquero quattro figli maschi: Giovanni, Pietro, Luigi, Matteo e due figlie femmine: Agnese e Vannella. Alla morte di Niccolò, avvenuta nel 1332 (sedici anni dopo il padre) la consorte suddivise i beni di famiglia: al primogenito, Giovanni Pipino II, autoproclamatosi Palatino d'Altamura, fu assegnata la Contea di Minervino; suo fratello Pietro divenne governatore di Lucera e Conte di Vico; Luigi acquisì i feudi di Potenza e Troia, mentre Matteo, morto in tenera età, ereditò Rapone e Casalgrande. Agnese sposò il conte Nicola d'Eboli di Trivento mentre Vannella andò sposa al conte ungherese di Asperch, Capitano di milizia. Saranno le continue malefatte dei tre rampolli, ambiziosi e senza scrupoli, circondati da una banda di masnadieri corrotti, tutti crudelmente giustiziati, a determinare nel breve volgere di una generazione la totale tragica fine di un'intera stirpe.

<sup>130</sup> P. Gadaleta, *Giovanni Pipino...*, op. cit., I capitolo.



Fig.17: Cappella di Giovanni Pipino. Chiesa S. Pietro a Majella, Napoli.



Fig. 18: Sepolcro gentilizio di Giovanni Pipino.  
Chiesa S. Pietro a Majella, Napoli.



Fig. 19: Stemma Giovanni Pipino (particolare del sepolcro gentilizio).  
Chiesa S. Pietro a Majella, Napoli.

Lo stemma di Giovanni Pipino (Fig. 19) è così blasonato:  
*D'argento, alla banda d'azzurro, caricata da tre conchiglie d'oro.*

Sul monumento sepolcrale è incisa la seguente iscrizione lapidaria:

JOANNES PIPINO DE BARULO, MILES, MAGISTER RATIONALIS CURIAE  
DESTINATUS AD DEPOPULATIONEM LUCERIAE, CUJUS INDUSTRIA  
COADJUVANTE DIVINAE POTENTIAE DEXTERA CONFUSA EST  
SARACENORUM PRAECOGITATA NEQUITIA, CONCULCATA PROTERVIA,  
ET IPSIUS TERRAE DEPOPULATIO SUBSEQUUTA.

*Innumeris annis, bonitas memoranda Johannis  
Hujus Pipini, cujus laus consona fini  
Spargitur accepta, grato dulcore referta  
Nobilium norma, virorum lucida forma  
Consilio pollens, procul et temeraria tollens  
Nunquam delira, Regni directio mira  
Regum doctrina, jacet hi prostrata supina  
Criminibus munda, coelo potitura jucunda  
Per quem Barbarica damnata Gente subacta  
Gaudet Luceria jam nunc Christicola facta  
Anno milleno trecentum duplice quino  
Juncto cum seno Augusti ter quoque deno.*<sup>131</sup>

---

<sup>131</sup> Cav. Barone Luca de Rosis, *Cenno storico della Città di Rossano e delle sue nobili famiglie*. Napoli, Stamperia di Nicola Mosca, 1838. Pagg. 524 - 525. Digitalizzato Google Libri.

Nella cattedrale di Lucera, nella cappella Gallucci, vi è un *misterioso* cenotafio con un cavaliere giacente, ai cui piedi ci sono due cagnolini. La statua marmorea era in precedenza appoggiata ad una parete del tempio, posta sopra uno zoccolo, ma nel corso dei lavori di restauro della Cattedrale, nel 1930, fu ricollocata nella Cappella Angioina in posizione coricata.

Per molto tempo si è ritenuto che questa scultura rappresentasse Re Carlo II d'Angiò e i due cagnolini, metaforicamente, rappresentassero i *cani saraceni* scacciati dalla Città.

Solo ultimamente questa ipotesi sta venendo meno poiché si rileva che la scultura, risalente alla metà del XIV secolo, sia mancante di qualsiasi rappresentazione di attributo reale, (manca infatti della corona). C'è, inoltre, una spiccata differenza tra la descrizione dei cronisti contemporanei della figura di Carlo II d'Angiò, definito *grasso nel viso et angelico e bello*, e la rappresentazione scultorea di un uomo dal volto scarno e allungato.<sup>132</sup>

Anche la tesi riferita ai *cani saraceni* è smentita dalle allocuzioni dello storico Pietro del Pezzo che definisce in questo modo la rappresentazione iconografica di un antico cavaliere: *si scolpisce sul marmo il cavaliere col cingolo con la spada e con gli sproni ai piedi, sotto de'quali [stanno] due cani, insegna dei cavalieri, simbolo di fedeltà*.<sup>133</sup>

Il primo a parlarne fu il canonico Carlo Corrado nella sua *Cronologia*, che si conserva manoscritta nella Biblioteca Comunale di Lucera: il Can. Corrado afferma che il simulacro potrebbe essere la statua funebre di Giovanni Pipino di Barletta, al quale fu *intenzionalmente* abrasa la figura dello scudo trapunto sul petto per

---

<sup>132</sup> Giuseppe Ceci, *Recensioni*. In: *Iapigia, Rivista Pugliese di Archeologia, Storia e Arte*. Bari, Anno III, MCMXXXII, fasc. III, pag. 344.

<sup>133</sup> Giuseppe Cirillo, *Virtù cavalleresca...*, op. cit., cap. III, pag. 88.

poter *impunemente* spacciare quella figura come immagine più importante, riferita a Re Carlo II d'Angiò.<sup>134</sup>

E' presumibile ipotizzare quindi che il cenotafio (Fig. 20) rappresenti proprio Giovanni Pipino, l'uomo che cambiò la storia della Città di Lucera.



Fig. 20: Cenotafio di un cavaliere giacente risalente alla seconda metà del 1300. Cattedrale, Lucera.

---

<sup>134</sup> G. B. Gifuni, *Origini..* op. cit., pag. 65.

Quali considerazioni potrebbero essere fatte su questo emblematico personaggio, soprattutto in relazione all'*horrenda strage* di Lucera?

Bisognerebbe innanzitutto rapportare l'azione di Giovanni Pipino ai tempi in cui visse: considerarlo un uomo di Stato che seppe raggiungere senza mezzi termini i fini proposti dalla politica del Re. Se l'azione nei confronti di Lucera sia stata giusta o crudele, può dirlo solo una eventuale valutazione politica del suo operato.

Lo stesso Machiavelli, infatti, definito come il fondatore della moderna scienza politica, rivendica vigorosamente l'autonomia nel campo dell'azione politica e afferma che l'agire degli uomini di Stato va studiato e valutato solo in base alle leggi in vigore per garantirne poi il perfetto funzionamento. Per quanto concerne la religione, a Machiavelli essa non interessa nella sua prospettiva concettuale, come contenuto di verità, né tanto meno nella sua dimensione spirituale, come garanzia di salvezza, ma solo ed esclusivamente come *instrumentum regni*, ossia come strumento di governo.

A Pipino vanno riconosciute certamente l'ambizione, la tenacia, la lungimiranza nel compiere scelte a prima vista azzardate, ma soprattutto il senso dello Stato, che può tradursi in amore per la propria terra e per il proprio Re o al contrario in sete di gloria da raggiungere anche con spietata disumanità.

In ogni frangente Giovanni Pipino dimostrò sempre un'assoluta fedeltà al Re e questa virtù eccezionale del singolo, del politico-eroe, del promotore di chiese e cattedrali, gli garantisce una fama più ampia, fama di grande ed epico personaggio della nostra terra.

## *Bibliografia*

Abbate Francesco, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*. Roma, Donzelli editore, 1998. Digitalizzato Google Libri.

Amari Michele, *La guerra del Vespro Siciliano*. Quinta edizione, Torino, Cugini Pomba e Compagnia, 1852. Digitalizzato Google Libri.

Caggese Romolo, *Giovanni Pipino conte di Altamura*. Manoscritto, Napoli, giugno 1925. Fonte: Internet in PDF.

Camera Matteo, *Annali delle due Sicilie, dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*. Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1860. Volume II. Digitalizzato Google Libri.

Ceci Giuseppe, *Recensioni*. In: *Iapigia, Rivista Pugliese di Archeologia, Storia e Arte*. Bari, Anno III, fasc. III, MCMXXXII.

Cirillo Giuseppe, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio*. Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Saggi 108, Tip. Gutenberg s. r. l., Fisciano (Sa), 2012. Fonte: Internet in PDF.

De Rosis Luca, Cav. Barone, *Cenno storico della Città di Rossano e delle sue nobili famiglie*. Napoli, Stamperia di Nicola Mosca, 1838. Digitalizzato Google Libri.

Del Duca Tonino, *Origine, vita e distruzione della colonia Saracena di Lucera*. Fonte: Internet in PDF.

Delle Donne Fulvio, *Quaderni medievali*, 55. In: *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina*. Bari, 22-25 ottobre 2002. Edizioni Dedalo, giugno 2003. Fonte: Internet in PDF.

Di Biase Pietro, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi: la vicenda di Salpi*. Fasano di Puglia, Grafischena S.p.A., 1985.

Di Cicco Pasquale, *Gli statuti economici dell'Università di Lucera*. Fonte: Internet in PDF.

Egidi Pietro, *La Colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione*. Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro & figlio, 1912.

Egidi Pietro, *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*. Napoli, Stab. Tip. L. Pierro & figlio, 1917.

Gadaleta Pino, *Giovanni Pipino, Palatino di Altamura, Conte di Minervino, Principe di Bari*. Modugno, Bari, Edizioni dal Sud, 1995. Fonte: Internet.

Gifuni Giambattista, *Origini del ferragosto lucerino*. Lucera, T. Pesce Edit., 1933. II Ediz.

Leccisotti Tommaso, *Documenti di Capitanata. Fra le carte di S. Spirito del Morrone a Montecassino*. Fonte: Internet, PDF.

Loffredo Sabino, *Storia della Città di Barletta*. Rist. Anast. dell'ediz. di Trani 1893, Atesa Editrice, Bologna, 1985. Volumi 2.

Magliocca Antonietta, *Francesco Paolo De Leon e la Istoria di quanto a Barletta particolarmente si appartiene. Trascrizione ed*

*edizione critica del manoscritto*. Ricerche della Biblioteca, n. 35. Barletta, Città di Barletta, 2007.

Monaco Massimiliano, *Agostino da Traù*. Lucera, Associazione Terzo Millennio, 2001. Digitalizzato Google Libri.

Monaco Massimiliano, *Lucera nella Storia e nell'Arte*. CRSEC FG/30, Lucera, 2000.

Morlacco Dionisio, *Le mura e le porte di Lucera*. Fonte: Internet in PDF.

Morlacco Dionisio, *Industria laterizia a Lucera*. Fonte: Internet in PDF.

Morlacco Dionisio, *Fiere e mercati a Lucera*. Fonte: Internet in PDF.

Nitschke August, *Carlo II d'Angiò, re di Sicilia*. In: Treccani.it, Dizionario Biografico degli Italiani, Vol. 20 (1977). Fonte: Internet.

Petrucci Armando, *I più antichi documenti originali del Comune di Lucera (1232-1496)*. Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1994.

Pinto Francesco - Vitrani Antonio, *Barletta Città Regia. Gli stemmi e la storia dal XIII al XVIII secolo*. "Ricerche della Biblioteca, n. 31". Barletta, Città di Barletta, 2003.

Rivera Magos Victor, *Rapporti di potere a Barletta tra età sveva e primo angioina (1232-1282)*. In: Archivio Storico Pugliese, LXII (2009). Fonte: Internet.

Rivoire Pietro, *Lucera sotto la dominazione angioina*. Trani, V. Vecchi Editore, 1901.

Russo Renato, *Le cento chiese di Barletta. Fra mito e storia, dalle origini alle Crociate*. Barletta, Editrice Rotas, 1997.

Russo Renato, *Santa Maria Maggiore, la cattedrale di Barletta. Profilo storico - architettonico*. Barletta, Editrice Rotas, 2001.

Santeramo Salvatore, *Codice Diplomatico Barlettano*, Barletta, Città di Barletta, 1988. Vol. I e II, ristampa anastatica.

Santeramo Salvatore, *Il Regio Secreto e il Regio Maestro Portulano di Puglia in Barletta*. In: *Iapigia*, Anno XII, fasc. IV. Fonte: Internet.

Schiraldi Gaetano, *La comunità cristiana di Lucera nell'alto e basso medioevo: primi appunti per una storia*. Fonte: Internet in PDF.

Soccio Pasquale, *Due santi nella Lucera del loro tempo*. In: *Miscellanea di Storia Lucerina; atti del I e II Convegno di Studi Storici*. Regione Puglia, CRSEC di Lucera, 1987.

Staccioli Giuseppe e Mario Cassar, *L'ultima città musulmana: Lucera*. Collana: Questioni di Storia, Bari, Caratteri Mobili, 2012.

Tavasci Lanfranco – Marco Squarcini, *Museo del mondo. "Collana: Terre foggiane"*. Cernusco sul Naviglio, Edizioni Gema, 2005. Fonte: Internet in PDF.

Trincucci Giuseppe, *Lucera, storia e volti nel tempo*. Lucera, Editrice Catapano, 1981.

### *Principali fonti Internet:*

- [Internet Culturale.it](http://InternetCulturale.it);
- [R. M. Reti Medievali](http://R.M.RetiMedievali.it);
- [Google Libri](http://GoogleLibri.it);
- [Wikipedia – L'Enciclopedia libera](http://Wikipedia.it);
- [Luceramultimedia.it](http://Luceramultimedia.it);
- [Luceraweb.it](http://Luceraweb.it);
- [Stupormundi.it](http://Stupormundi.it);
- [Lucerabynight.it](http://Lucerabynight.it);
- [Larapedia.com](http://Larapedia.com);
- [Meridiano16.com](http://Meridiano16.com);
- [Academia.edu](http://Academia.edu);
- [Classici Italiani](http://ClassiciItaliani.it);
- [Pro Loco Minervino](http://ProLocoMinervino.it);
- [Treccani.it, l'enciclopedia italiana on line](http://Treccani.it);
- [Emeroteca.provincia.brindisi.it](http://Emeroteca.provincia.brindisi.it);
- [Nobili-Napoletani.it](http://Nobili-Napoletani.it)

## *Indice iconografico*

	Pag.
Fig. 1: Carlo I d'Angiò	14
Fig. 2: I vespri Siciliani	18
Fig. 3: Carlo II d'Angiò	32
Fig. 4: Stemma famiglia Pipino; Minervino	38
Fig. 5: Sigillo in cera di Carlo II d'Angiò	48
Fig. 6: La cacciata dei Saraceni di Lucera	55
Fig. 7: Santa Maria, Patrona di Lucera	67
Fig. 8: Carlo II consegna le chiavi della Città	68
Fig. 9: Arma civica Città di Lucera	69
Fig. 10: Cattedrale di Lucera	71
Fig. 11: Le Ordinationes dell'Università di Lucera	80
Fig. 12: Scrigno Islamico	85
Fig. 13: Cofanetto Islamico	85
Fig. 14: Gabata, lucerna islamica	85
Fig. 15: Roberto d'Angiò	89
Fig. 16: Napoli, chiesa di S. Pietro a Majella	95
Fig. 17: Napoli, cappella di Giovanni Pipino	97
Fig. 18: Napoli, sepolcro di Giovanni Pipino	97
Fig. 19: Napoli, stemma Giovanni Pipino	98
Fig. 20: Cenotafio di Lucera	101

## *Indice*

	Pag.
Valore dell'opera	9
Introduzione	11
<i>Giovanni Pipino Un barlettano alla corte di tre Re</i>	13
Bibliografia	103
Principali fonti Internet	107
Indice iconografico	108

Finito di stampare  
Ottobre 2013  
Barletta